

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 1.000  
Abbonamenti: annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVI  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
n. 1 - 30 gennaio 1988  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo IV/70%

## Non è solo Wall Street ad avere la febbre

La crisi che la società borghese sta attraversando, e che getta una fitta ombra di incertezza su tutti i suoi rapporti interni, è, *nello stesso tempo*, crisi del «mondo della ricchezza di carta» - come ora si dice - e crisi della «economia reale», anche se, come quasi sempre accade, la prima è in anticipo sulla seconda e la supera in violenza: è crisi di *sovraquotazione* dei titoli in Borsa ed è crisi di *sottovalorizzazione* del capitale agente nella produzione, l'una intrecciata all'altra così come, inversamente, nei periodi di espansione la frenetica spinta alla produzione si trascina dietro, indissolubilmente legata, la corsa all'offerta di credito e quindi all'acquisto di titoli, le cui quotazioni salgono tuttavia più rapidamente e in misura più consistente del livello medio dei profitti.

I due «mondi» hanno ritmi e tempi di sviluppo diversi, ma il sistema del credito in senso lato è sorto per le esigenze della produzione, è *funzionale ad esse*, e non può non rifletterne, anticipandole (proprio perché negozia in «diritti e titoli giuridici su produzione futura»), le complesse vicende.

Il crack del 19 ottobre non è dunque un fatto a sé, ma il sintomo - ovviamente su scala *mondiale* - di un'incipiente nuova crisi di sovrapproduzione - non sovrapproduzione di mezzi di produzione *in generale*, avverte Marx, ma «sovrapproduzione di mezzi di produzione in grado di funzionare come capitale, cioè d'essere utilizzati per sfruttare il lavoro a un dato grado di sfruttamento», ovvero, che è lo stesso, «a un dato saggio di profitto»; l'ondata di panico di Wall Street non ha fatto insomma che esprimere, nella forma propria delle perturbazioni sul mercato dei titoli, l'allarme per una *caduta tendenziale del saggio di profitto* non più sufficientemente contrastata da fattori antagonisti. Allarme, ma destinato a ripercuotersi sulla crisi già in atto negli apparati produttivi di tutti i Paesi, *aggravandola*.

La manifestazione più vistosa di questo stato *generale* di crisi, e più vistosa perché interessante *tutti* i lati e gli aspetti della vita quotidiana, dal massimo al minimo, dal collettivo al personale, dall'economico e dal finanziario al politico, è la crescente insicurezza, la perdita a ritmo via via accelerato di solidi termini di riferimento, l'instabilità di ogni rapporto, l'incertezza non diciamo del giorno dopo, ma dell'ora e del minuto dopo. È la febbre permanente.

Il «lunedì nero» aveva già segnato il crollo non solo di grandiose illusioni di facile guadagno, ma di gigantesche ricchezze: ci si cullò nell'attesa di un suo effetto risanatore e, quindi, di una ripresa, a scadenza sia pure non immediata, della marcia. Una successione di nuove ondate al ribasso ha invece caratterizzato, in tutte le Borse del mondo, il mese di dicembre, toccando il culmine l'8 gennaio scorso nella «terza peggior caduta mai vissuta a Wall Street» e risolvendosi (ma fino a quando?) solo dopo l'annuncio, il 15 gennaio, di una riduzione del 25% del disavanzo commerciale Usa in novembre. Ora, all'origine di queste ricorrenti crisi di sfiducia non sono stati fatti clamorosi né della politica, né dell'economia: sul mercato dei titoli, come parallelamente su quello dei cambi, oggi basta la notizia di qualche punto in più nel deficit della bilancia commerciale o nel debito pubblico americani, per alterare

il quadro che anche solo una voce di segno opposto poteva aver creato, - tanto è divenuto fragile il terreno su cui si giocano i destini di masse enormi di «valori».

Il 26 dicembre, il Gruppo dei 7 riunito a Tokyo si impegna a interventi coordinati per stabilizzare i cambi: ma la conseguente battuta di arresto nella corsa all'inghiù delle quotazioni sia dei titoli in Borsa che del dollaro dura lo spazio di un mattino; la sfiducia, ben fondata del resto, nella portata e soprattutto nella continuità di interventi delle Banche centrali a sostegno del biglietto verde, e nella serietà di impegni di coordinamento delle politiche economiche dei diversi Paesi, riapre il ciclo delle cadute, prima lento, poi catastrofico. Occorre ricordare che, tempo prima, neppure il cielo tinto in rosa dallo «storico incontro» Reagan-Gorbaciov aveva avuto il potere di abbassare la febbre dei mercati?

Tutto instabile, tutto contraddittorio. Sul banco d'accusa per il crollo del «lunedì nero», a parte i soliti diavoli dal piede forcutato che in tali occasioni vengono sempre tirati in ballo, figurano ormai per concorde opinione il deficit del bilancio pubblico e il disavanzo dei conti con l'estero Usa. Ma non è stato proprio il meccanismo in forza del quale, col favore dell'apprezzamento del dollaro e di alti tassi di interesse, il resto del mondo sviluppato (e, in parte, anche quello sottosviluppato) finanziava il deficit pubblico e di anno in anno la fornice dello sbilancio commerciale americano si allargava, non è stato proprio questo meccanismo a servir di molla alla ripresa economica *mondiale* della prima metà degli anni '80? Un'inversione di rotta non avrebbe dunque la necessaria conseguenza di scoraggiare gli investimenti esteri, pur indispensabili sia al rammodernamento di un apparato produttivo arrugginito, sia al mantenimento di abitudini di consumo e in genere di vita ormai consolidate all'interno del Paese, gettando nel panico (come già avviene oggi in seguito alla caduta del dollaro) i detentori di titoli americani, chiudendo ulteriormente la porta alle importazioni dal Giappone e dalla Cee, cioè da Paesi che su di esse e sul loro ulteriore sviluppo puntavano le carte di quella che sembrava una prosperità per sempre acquisita?

E fino a che punto una qualunque Amministrazione (non solo dunque l'attuale) se la sentirebbe di tagliare nella selva di spese di bilancio da cui dipende gran parte della relativa floridezza e pace sociale interna (prova ne sia il recente tiro alla fune fra presidente e congresso proprio su questo punto)?

Ancora. La «stabilità» economica esige - e la si reclama a gran voce - una stabilizzazione dei cambi e, prima di tutto, del dollaro. Ora questa, da un lato, manca delle condizioni obiettive che solo la renderebbero possibile, dall'altro - se mai si riuscisse ad instaurarla - avverrebbe oggi a un livello troppo basso perché i Paesi vissuti per tanti anni sulla Bengodi delle esportazioni di merci e capitali non rischiano di soffrire non meno di quanto soffrivano della sua assenza. Ai suoi partner, l'America chiede, in toni minacciosamente ammonitori, che le diano il cambio nella funzione di «locomotive economiche mondiali» stimolando la domanda interna e aprendo le barriere doganali per rimettere in moto in tutti i Paesi ma soprattutto

nel loro i meccanismi economici ora inceppati: i partner rispondono che il loro mercato interno è troppo stretto, che quanto si poteva fare per suscitare la domanda è stato fatto, e che sulle loro spalle pesa una disoccupazione non solo stagnante su livelli iperbolici, ma in continuo aumento; quanto alle barriere doganali e ai mille vincoli all'ingresso di merci altrui imposti un po' dovunque, cominciano l'America a smantellare i propri. Tutti hanno le loro gatte da pelare; ognuno si gratti la sua.

Negli anni «d'oro» dell'immediato dopoguerra, e per qualche decennio ancora, la superiore potenza produttiva e finanziaria, oltre che politica e militare, degli Usa aveva consentito un grado quasi meccanico di integrazione delle economie occidentali - non a caso il dollaro era la moneta-standard fin oltre i confini del mondo cosiddetto libero - e, di riflesso, un grado quasi automatico di stabilità. Da quando il dollaro è diventato libero di oscillare all'insù e all'inghiù, da quando l'America ha cessato d'essere la maggior fornitrice mondiale di merci, e da creditrice massima si è convertita in massima debitrice, da quando il deficit della sua bilancia commerciale ha messo in evidenza ritardi strutturali e perdite - si sarebbe tentati di dire - *organiche* di competitività, il perno intorno al quale ruotavano, o erano fatte ruotare, le principali economie è venuto meno: che funzionasse era una questione di *forza*; e la forza non è più monopolio esclusivo di un Paese.

Così, mentre quello che era stato un «blocco» compatto allentava a poco a poco le sue maglie, i partner ubbidienti a *diktat* che in fondo avevano tutta la convenienza ad eseguire per rifarsi le ossa finivano per assumere i modi e i toni di correnti aggressivi e petulantissimi, inclini ad agire in ordine sparso e a muoversi, nonostante i mille e uno incontri e le mille e una intese sul piano economico e monetario, come su quello politico, ciascuno per proprio conto.

Alla stabilità almeno relativa ha fatto seguito, come era inevitabile che prima o poi seguisse, la generale e permanente instabilità.

In tali condizioni, è *soltanto naturale* che le lancette della Borsa abbiano cominciato ad oscillare e, infine, ad impazzire. Si è avuto un bel sostenere, anche per bocca di «illustri» economisti (Reagan poi ne ha fatto il suo cavallo di battaglia) che comunque la salute dell'«economia reale» era buona: quindi gli allarmi erano quanto meno prematuri.

Le previsioni di calo nella crescita dei paesi industriali ad un più che modesto 2,4%, l'aumento dell'inflazione nella grande media al 3,4, il balzo del debito dei paesi in via di sviluppo a 1.234 miliardi di dollari nell'88, i disoccupati nelle 24 nazioni dell'Opec (a prescindere dalla sterminata legione dei sottoccupati) saliti nello stesso anno a 31 milioni, non giustificavano l'ottimismo dei manipolatori e rimescolatori dell'opinione pubblica, ma il nero pessimismo degli operatori in Borsa e in Fabbrica. D'ora in poi - questo era l'annuncio proveniente dai fatti - sui mercati del mondo sarà lotta a coltello e, dietro il fronte della guerra commerciale, risorgerà lo spettro dell'inquietudine sociale, del turbamento dell'ordine pubblico, della lotta di classe.

È perciò che, nell'anello più debole della catena dei Grandi, in Italia,

(ma il fatto si limita ad anticipare tendenze generali), tanto si discute di riforme costituzionali: l'obiettivo è, palesemente, di rendere più *efficiente* lo Stato e più solido e *corazzato* il suo esecutivo. È perciò che, con l'indispensabile concorso dei sindacati ufficiali, si provvede - e su questo punto l'accordo è presto concluso, non occorrono dibattiti parlamentari, tavole rotonde, sedute di gabinetto - a «regolamentare» l'esercizio del diritto di sciopero, cioè a tagliargli le unghie là dove è impossibile completamente castrarlo, e a renderlo inoffensivo là dove gli sarà consentito, per graziosa con-

cessione, di sopravvivere come palida *ombra* di se stesso. La mobilitazione dell'intero spettro dei partiti costituzionali - dai più conservatori ai più «progressisti» - è perciò totale: la Patria è in pericolo; addosso a chi si permette di anteporre ai «doveri di cittadino» gli interessi e le finalità della propria classe! Cristianamente, non c'è altra via al Paradiso che quella dei sacrifici sopportati in pia rassegnazione...

Sviato dall'azione capillare (ma condotta in grande stile e con metodicità «prussiana»), dei predicatori in veste sia tricolore che rosso-sbiadita della democrazia riformista e delle sue pacifiche vie ad un «socialismo» che è solo un'edizione rivodata e nemmeno tanto corretta del capitalismo, il movimento operaio è già troppo in ritardo sull'incalzare degli eventi. Esso deve riguadagnare il terreno perduto fino a risorgere in tutta la sua gigantesca potenza.

Ancora una volta, è *l'ora!*

## ALL'INTERNO

Questo numero, uscito in ritardo per cause tecniche, ma di 8 pagine, contiene nelle pagine interne articoli su:

Urss e Cina: fra «socialismo reale» e «socialismo primordiale»; I dilemmi dell'economia americana; La rivoluzione, fatto totalitario; L'«eguaglianza fra i sessi»; Le prospettive del dopoguerra; Washington; L'Est europeo in subbuglio; Lo stato attuale delle lotte sindacali; Contro l'isolamento delle fabbriche in lotta; In tema di sindacati; Lo sciopero non si negozia; Italia dei miracoli, ed altre note minori, come una sull'aumento dei rischi di infortunio sul lavoro.

Ci scusiamo del ritardo, al quale cercheremo di ovviare nei prossimi numeri.

## La questione palestinese al bivio

*La spontanea rivolta dei Palestinesi dei territori occupati militarmente dagli Israeliani, contro le spaventose condizioni di vita in cui sono messi, e l'inaudita violenza della repressione scatenata dal governo di Gerusalemme, possono non solo suscitare una nuova fiammata di lotta nazionale di liberazione, ma restituire un certo prestigio a un'organizzazione nazionale borghese peraltro ultramoderata come l'Olp. Il punto è tuttavia che, nella situazione complessiva del Vicino Oriente, le forze politiche e, soprattutto, statali arabe oggi dominanti fissano limiti invalicabili a qualunque movimento a sfondo eversivo e a base sociale plebea, sia pure con obiettivi soltanto nazionali: ne è prova drammatica l'isolamento in cui si sono trovati i giovani ribelli di Gaza e Cisgiordania. La prospettiva rivoluzionaria proletaria indicata nel seguente articolo è dunque più che mai «attuale».*

Quando, nell'ultima decade di aprile, al XVIII congresso nazionale palestinese riunito ad Algeri, le frazioni già dissidenti di Habbash ed Hawatmeh - l'FFLP ed il FDPLP - decisero di ricongiungersi in una sola organizzazione con l'OLP di Arafat, non furono soltanto i protagonisti dell'ennesima riconciliazione a presentare l'unità ritrovata fra almeno tre delle maggiori organizzazioni nazionali anti-israeliane come una «grande vittoria del popolo palestinese, infine riconciliato di fronte ai suoi numerosi nemici». Anche in ambienti di sinistra cosiddetta estrema - soliti del resto a lasciarsi abbacinare dall'apparenza *immediata* e quindi a scambiare i propri desideri con la realtà - la si celebrò come (per citare uno dei loro fogli) «un primo significativo passo verso l'unificazione di tutte le lotte degli sfruttati della regione», ovvero come espressione della «necessità e della coscienza, maturata da anni di esperienze sanguinose, delle masse palestinesi di imporre agli attuali dirigenti di superare la politica di divisione e, con essa, di subordinazione ai vari Stati Arabi».

Quel che era avvenuto in realtà era, al contrario, l'«appiattimento» di forze già legate alla politica di espansione imperialistica della Siria, e da questa buttate a mare dopo averle orribilmente dissanguate, sulla politica ormai tradizionale di Arafat - la politica di quello che, cessando di essere e costituire un movimento nazionale-popolare e, in quanto tale, *potenzialmente rivoluzionario* (in senso, ovviamente borghese), era ormai da tempo divenuto, di fatto se non ufficialmente, il «governo in esilio» di uno Stato tuttavia non ancora esistente, accolto come tale dai governi di mezzo mondo e accreditato in qualità di «osservatore» perfino all'ONU, con la sua rete mondiale di rappresentanze diplomatiche e la sua fede in soluzioni della questione palestinese e, più generalmente,

medio-orientale concordate appunto al tavolo della diplomazia internazionale.

Il Congresso si concludeva infatti col rinvio ad una conferenza internazionale, convocata sotto l'egida dell'ONU, come obiettivo *centrale* del nuovo raggruppamento; gli ex-dissidenti, delusi (come già Arafat) dei rapporti fin allora intrattenuti specialmente con la Siria, si limitavano a spostare in direzione dell'ONU le speranze a lungo riposte in uno o più «Paesi fratelli»; dalla piccola diplomazia condita di saltuarie evasioni in campo terroristicco passavano alla grande diplomazia pacifista cara a Arafat, nascondendo la propria conversione dietro la maschera (ben presto destinata a cadere) dell'«abrogazione dell'accordo OLP-Giordania e del congelamento dei rapporti con l'Egitto. In altre parole, siglavano *la propria morte* come espressioni sia pure non conseguentemente radicali di un movimento nazionale borghese radicato nelle masse popolari (plebee e, in parte, proletarie) per seguire Arafat nella sua parabola discendente da ex tribuno del popolo a capo di governo sia pure soltanto *in fieri*. Nelle lotte di emancipazione nazionale - esempio classico l'Algeria -, la norma è che la giovane borghesia a capo del movimento si spogli dei suoi connotati rivoluzionari una volta conquistato *con la forza* il potere scacciando l'oppressore: il capo dell'OLP se n'è spogliato fin d'ora *rinunciando* all'arma della forza organizzata e barattandola con quella del negoziato e della creazione, in vista di esso, di un'entità statale *fittizia* con tanto di «governo» e relativi meccanismi. I suoi oppositori l'hanno seguito *sulla stessa strada*: ecco il senso dell'accordo unitario di Algeri.

Lentamente maturata nelle tragedie ricorrenti del popolo palestinese - stretto fra il pesante martello di Israele e l'incudine di Stati arabi uni-

camente ansiosi di allargare la propria sfera di dominio in Medio Oriente, e solo a questo scopo disposti a servirsi delle masse palestinesi in rivolta, salvo disfarsene con ricorrenti olocausti non appena questi turbino con la loro spinta generosa gli equilibri politici e sociali della regione -, questa strada era già divenuta la «via maestra» ufficiale dell'OLP dopo l'invasione israeliana del Libano nel 1982, la dispersione delle formazioni armate di Arafat e il trasferimento della sua compagine «governativa» a Tunisi; si è prolungata negli alterni giri di valzer di Arafat con re Hussein e il presidente Assad; il congresso di Algeri ha tanto poco segnato una battuta d'arresto nel suo corso inarrestabile, che pochi mesi dopo, a Ginevra, Arafat poteva dare il proprio avallo ufficiale *ad ambo* le risoluzioni dell'ONU sulla questione palestinese, riconoscendo così non più soltanto implicitamente l'esistenza dello Stato di Israele e condizionando la nascita eventuale di un mini-Stato palestinese al beneplacito di una conferenza di grandi potenze, fra cui le *dirette* responsabili dell'intero dramma medio-orientale. Ha tanto poco segnato una battuta d'arresto, che al vertice della Lega Araba ad Amman, il 10-12 novembre scorso, Arafat si è potuto riconciliare solennemente con re Hussein di Giordania, il massacratore del settembre nero 1970, preparandosi a fare altrettanto, un bel giorno, col presidente siriano Assad, il massacratore di El Zaatar nel 1976 e complice diretto o indiretto del massacro di Sabra e Chatila nell'83, mentre riconosceva agli altri Stati arabi il diritto di riallacciare, se vogliono (e come lo vogliono!), rapporti diplomatici col Cairo. E tutto ciò avveniva mentre si inaspriva la già feroce repressione israeliana in Cisgiordania e a Gaza e, di contraccollo, la resistenza araba all'interno di Israele cresceva! Scoppiata poi la rivolta di dicembre, seguita dalla instaurazione del criminale *pugno di ferro* israeliano, Arafat non ha trovato di meglio, nell'intervista del 4/1/88 al «Washington Post», che proporre alla propria organizzazione di costituire *anche formalmente* un governo in esilio, non escludendo il riconoscimento di Israele e battendosi per la creazione di uno Stato palestinese *con sovranità limitata* a

(segue a pag. 5)

# Cina e Urss fra «socialismo reale» e «socialismo primordiale»

La differenza fra la perestrojka russa e quella cinese - per il resto simili come gocce d'acqua - è che quest'ultima ha ormai superato indenne il suo primo decennio di vita, essendo apparsa alla luce del sole nel 1978 col «nuovo corso» di Deng, mentre la prima va prendendo il volo - e lentamente - soltanto adesso.

Al XIII congresso del partito cinese, verso la fine dell'ottobre scorso, l'«astro nascente» Zhao ha quindi potuto vantare nel suo rapporto il raddoppio del prodotto interno lordo e del reddito pro-capite conseguito mediante la riforma, il passaggio ad attività industriali di 80 milioni di contadini, l'esistenza di 17 milioni di imprenditori privati e così via, affermando nello stesso tempo - senza che nessun «oppositore» si sia levato non diciamo a protestare, ma neppure soltanto ad ammonire «prudenza» - che «lo spazio dell'economia privata è ancora troppo ristretto», deve quindi «essere ampliato» sviluppando quella che si ha la faccia fresca di chiamare «l'economia di mercato socialista», e che significa nuovi incentivi alla formazione di società per azioni e, se possibile, di nuove joint ventures (a capitale misto, cinese e straniero), di banche e casse di risparmio private, all'ampliamento dei margini di autonomia delle stesse imprese statali, al libero scambio delle merci, al sistema di retribuzione della forza-lavoro in base alla produttività individuale ed aziendale, al graduale smantellamento del poco o tanto che restava di pianificazione statale centrale almeno nell'industria; dopo di che non fa specie, come racconta senza batter ciglio «L'Unità» del 19/XI che per esempio a Pechino siano sorti 80 nuovi alberghi tipo Hilton con «servizi - 24 ore su 24 - per le esigenze degli uomini d'affari» mentre «ci sono ancora da sistemare 200 mila famiglie tuttora in abitazioni malsane», o che - a sentire lo stesso quotidiano l'8/XII - il tasso d'inflazione abbia raggiunto quest'anno il 10% riflettendo un aumento generale dei prezzi al consumo, specie per gli alimentari, e provocando malcontento soprattutto fra gli operai di industria<sup>1</sup>.

Di successi del genere, l'URSS in corso di riforma non può ancora vantare: è vero che il Plenum di fine giugno ha dato sanzione solenne e ufficiale ai principi del diritto (ed impegno) delle aziende pubbliche all'autofinanziamento, della facoltà quindi di tenersi i profitti se ce ne sono e chiudere bottega se l'esercizio si chiude in perdita; della contrattazione liberalizzata e diretta fra impresa e impresa, con lo Stato acquirente a livelli non superiori al 30%; della libera disposizione dei mezzi finanziari acquisiti; della mobilità e, ove occorra, della messa al lastrico della forza-lavoro; del salario legato ai risultati complessivi dell'azienda, e della nomina dei dirigenti aziendali in base ai successi ottenuti e ai programmi di lavoro presentati. È anche vero che è ormai in fase di attuazione l'insieme di leggi riguardanti l'impianto ed esercizio di imprese non solo agricole (come è prassi corrente ormai da cinquant'anni e più) ma industriali, commerciali ed artigiane<sup>2</sup>. Ma si è soltanto ai primi passi di una strada che coincide sostanzialmente con quella cinese e che, come questa nel '78, nell'83 e agli inizi di questo stesso anno, ha an-

cora da superare l'ostacolo non solo e non tanto di rémore conservatrici, quanto di «impazienze» innovatrici, quelle stesse per aver nutrito e promosso le quali Eltsin ha perso il posto e gli onori a Mosca, fra l'attonito stupore dei giornalisti di mezzo mondo e, sembra, dello stesso pubblico locale.

Il ritardo nella «liberalizzazione» dell'economia in Russia rispetto alla Cina ha le sue buone ragioni storiche. Lo stalinismo aveva ereditato dalle conquiste del potere rivoluzionario comunista, da esso però svuotato del suo contenuto politico, una centralizzazione ed una pianificazione dell'economia che, pur non escludendo il mercato e tutto ciò che lo caratterizza, ne limitavano il raggio e ne tracciavano i confini. Il maosimo è sempre vissuto, sia pure con alti e bassi, sul tronco di un'economia dichiaratamente mista, fra statale e privata, lieta di ornarsi di «mille fiori» nel clima di «flessibilità e spregiudicatezza» che a maggior ragione Deng e Zhao raccomandano adesso come ideale al quale sempre più uniformarsi negli anni a venire; si è quindi scontrato in resistenze conservatrici molto meno forti (sono occorsi più di vent'anni perché il timido riformismo kruscioviano fiorisse in spregiudicata veste gorbacioviana; è occorso molto meno tempo per liquidare l'«estremismo» della banda dei 4 o analoghi spettri), come rischia invece di scontrarsi nei prossimi anni nell'ostaco-

lo di infantili ed entusiastici «estremismi riformistici», tanto più vivaci, quanto più sgorganti da una fonte ormai divenuta ufficiale e alimentata da molteplici sorgenti. Per lo stesso motivo, Zhao può parlare non già di «socialismo reale» come usa a Mosca, ma, molto più modestamente, di «socialismo di primo grado» e annunziare che quest'ultimo comporterà un «processo di graduale accumulazione», per superare il basso grado di sviluppo delle forze produttive, che potrà durare (campa cavallo...) anche un secolo: un «socialismo» pragmatico, cioè suscettibile di assumere le forme più variopinte a seconda del volger dei tempi, «primordiale», e, inutile dirlo, «specificamente cinese».

\* \* \*

Come abbiamo mille volte dimostrato<sup>3</sup>, dopo aver preso il potere i bolscevichi, con Lenin in testa, non pretesero di costruire un'economia socialista in un paese ancora immerso per oltre la metà nel pre-capitalismo: inaugurando la Nep alla fine della guerra civile, ne illustrarono il compito economico come quello di gettare «le basi del socialismo» affrettando sotto il proprio controllo ed impulso il passaggio al capitalismo su tutta l'estensione del paese, e lavorando, arroccati al vertice dello Stato, per la rivoluzione mondiale, la sola che avrebbe permesso anche in Russia il salto al so-

cialismo (o comunismo inferiore) e di qui al comunismo. Lo stalinismo, liquidando il movimento comunista mondiale nelle sue basi programmatiche e nella sua struttura organizzativa, parlando della possibilità di costruire «il socialismo in un solo paese» e dando ai suoi gregari di tutto il pianeta l'ordine di abbracciare la causa della democrazia al posto della causa della rivoluzione e della dittatura proletaria col pretesto della lotta contro il fascismo, ha poi ridotto il ruolo della dittatura sovietica a quello puro e semplice della costruzione del capitalismo nazionale russo, in veste statale nell'industria, solo parzialmente statale e sempre più privata in agricoltura. Il maosimo non è nemmeno partito dall'Ottobre rosso, dalla dittatura politicamente comunista finalizzata alla realizzazione mondiale della rivoluzione proletaria, ma dalla sua deformazione staliniana: democrazia autodefinitasi «popolare», anziché dittatura apertamente proletaria, ha quindi costruito il capitalismo nazionale sulla base di un controllo soltanto parziale dello Stato sull'industria e di un controllo ancor più elastico sull'agricoltura. Né la Russia di Stalin prima e di Gorbaciov ora, né la Cina di Mao un tempo e di Deng-Zhao oggi, sono socialiste; erano e sono due grandi potenze capitalistiche. Mao non ha mai subordinato all'avvento della rivoluzione mondiale il passaggio al socialismo; Stalin ha relegato la rivoluzione comunista mondiale nel

limbo delle possibilità vaghe e inogni caso non necessarie; dall'orizzonte di Deng-Zhao, essa è addirittura scomparsa anche come ipotesi lontana e come meta auspicata. Quanto a Gorbaciov, egli ha «commemorato» il 50° della rivoluzione d'ottobre invitando «alla cooperazione, alla ricerca comune, non solo i partiti fratelli, i comunisti, ma anche i socialisti, i socialdemocratici, i rappresentanti di altri indirizzi e concezioni politiche» (cfr. «L'Unità» del 5/XI), a proposito del Forum di quasi 140 partiti tenutosi il giorno prima a Mosca: a sua volta, Natta ha completato l'elenco degli invitati al valzer con «laburisti, cristiano-progressisti e movimenti nuovi, ecologisti, femministi» ecc., cfr. lo stesso giornale del 22/XI); ha commemorato dunque la più grande rivoluzione anticapitalistica ed antiriformista della storia precipitando nel letamaio della socialdemocrazia estesa fino alle sue filiazioni cristiano-sociali e, in genere, interclassiste; insomma, decretandole un solenne funerale<sup>4</sup>.

Cade così per entrambi i regimi ogni anche remota legittimità di richiamo al comunismo, al «leninismo», al marxismo; cade ogni barriera anche ideologica e formale al libero e incontrollato sviluppo del capitalismo pieno nel rispettivo paese. Non è da loro (e, meno che mai, dai regimi e dai partiti da essi chiamati a raccolta per la conquista in comune di «una nuova morale», di

«una nuova psicologia») che i proletari di tutto il mondo possono attendersi di ricevere il «filo di Arianna che aiuti ad uscire dal labirinto del mondo d'oggi» (come ha detto nella stessa occasione Gorbaciov), ma unicamente dal ritorno del movimento operaio internazionale alle sue basi teoriche, programmatiche ed organizzative di partenza, alle fondamenta inalienabili del comunismo rivoluzionario - anticapitalistico, antiriformista ed antinazionale per definizione.

(<sup>1</sup>) Si vedano in particolare, oltre ai citati numeri dell'«Unità», i numeri 27/X de «La Repubblica», 26/XI del «Corriere della Sera» e 1-2/XI de «Il manifesto».

(<sup>2</sup>) Cfr. le nostre analisi nei nr. 1, 2 e 6 di quest'anno.

(<sup>3</sup>) Cfr. in particolare *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia e La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea*, riprodotte nel volume d'insieme *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ediz. nostra del 1976.

(<sup>4</sup>) Nel suo tono da alto prelato, Gorbaciov ha fatto addirittura appello «a tutti coloro che hanno a cuore le conquiste dello spirito umano e che desiderano conservarle e utilizzarle per le generazioni venturose», occorrendo, «se così ci si può esprimere [ma certo che si può, fra socialdemocratici ed ultrariformisti] una più moderna cultura delle relazioni tra forze progressiste». Signori, in carrozza!

## In mezzo ai dilemmi dell'economia americana

(segue dal numero scorso)

L'autorevole esponente del mondo finanziario americano al quale nel numero scorso abbiamo dato la parola parlava alcuni mesi prima del crollo dell'ottobre in Borsa; i trentatré esperti internazionali, fra cui due premi Nobel, che il 16 dicembre, dunque due mesi dopo, hanno lanciato un grido di allarme conto i rischi di una recessione generale, qualora non si verificassero a breve scadenza mutamenti radicali nella politica economica dei principali paesi industrializzati, non hanno fatto altro che ripetere la diagnosi e proporre la terapia invano propugnate dal suddetto loro predecessore.

Fermandosi alla superficie della persistente crisi economico-finanziaria Usa, essi predicano (si veda «Le Monde» del 17/XII) per gli Stati Uniti una drastica riduzione dei consumi interni (la domanda interna dovrebbe crescere di appena l'1% invece del 4% previsto in origine nei prossimi cinque anni, restando al disotto dell'aumento annuo del prodotto nazionale lordo, calcolato in un 2 1/2%), il che presupporrebbe o un aumento dell'onere fiscale gravante sulla media dei cittadini, o un blocco dei salari e stipendi, o l'una e l'altra cosa insieme, soluzione quest'ultima che, agli effetti del raggiungimento degli obiettivi prefissati, è certo la più verosimile, ma è anche la più rischiosa, trattandosi di inaugurare un quinquennio di rigorosa austerità dopo anni ed anni di allegra abbondanza e di ancor più allegro scialo; predicano nello stesso tempo una politica inversa, di stimolo alla domanda interna, di alleggerimento delle imposte ecc., per Giappone e Germania soprattutto, ma anche per l'Europa in generale, trattandosi (e qui il problema si estende anche alla Corea del Sud e a Taiwan) di compensare l'auspicata contrazione del deficit della bilancia dei pagamenti americana con una parallela contrazione delle montagne di surplus accumulate dai partners dell'America.

Dunque, per «guarire» il grande ammalato di oggi — il regime mondiale degli scambi — occorrerebbero sforzi congiunti di rinuncia che non si sa bene come e perché mai potrebbero essere digeriti individualmente e collettivamente dagli interessati; l'alternativa comunque è qualcosa di anche peggiore: «a meno che un'azione decisiva non venga intrapresa, i prossimi anni potrebbero rivelarsi i più agitati dagli anni 30 ad oggi». I «33 saggi» invo-

cano misure urgenti e concordate; nulla indica tuttavia che esistano le condizioni, interne ed internazionali, perché esse vengano attuate, come si è visto poi all'inconcludente riunione a Tokyo del Gruppo dei 7.

\* \* \*

Ma il punto è che, anche ammessa una loro prossima o remota attuazione, le cause di fondo degli squilibri economici con epicentro negli Stati Uniti rimarrebbero intatte. Poco meno di due anni fa, il noto economista americano Lester C. Thurow diagnosticava così la situazione di cui il colossale indebitamento Usa verso l'estero, come effetto combinato dell'enorme aumento del deficit federale, finanziato in alta misura dall'afflusso di capitale straniero, e del non meno enorme disavanzo della bilancia commerciale, non era che la manifestazione più vistosa<sup>1</sup>:

«Il trend negativo della competitività commerciale degli Stati Uniti è funzione della bassa crescita della loro produttività, assai più lenta di quella dei concorrenti sin dalla seconda guerra mondiale. Nei sei anni dal 1977 al 1983, la produttività dell'industria manifatturiera americana è cresciuta della metà di quella tedesca, di un terzo di quella francese e di meno di un terzo di quella del Giappone. Nei settori non manifatturieri, le cose sono andate ancora peggio.

«Nel 1983, gli Stati Uniti fruirono di un rimbalzo ciclico della produttività, mentre i paesi industriali concorrenti erano ancora impantanati in una lenta ripresa dalla recessione del 1981-82: la produttività aumentò del 4,2%. Ma nello stesso anno la produttività del settore aumentò del 4,6% in Germania; del 6,1% in Francia e del 6,2% in Giappone. In un'annata buona, l'aumento della produttività dell'America dunque fu inferiore a quello dei suoi concorrenti in un'annata cattiva. Data questa realtà, i problemi della competitività internazionale continueranno ad affliggere gli americani anche dopo il deprezzamento del dollaro» - e noi aggiungeremmo: «anche dopo eventuali misure di riduzione della spesa pubblica e dei consumi interni, e dopo eventuali accordi per il coordinamento delle politiche economiche, commerciali e finanziarie dei maggiori paesi industriali».

Dice ancora il Thurow (ed è una frase tanto concisa, quanto illuminante): «L'America affronta il difficile compito di imparare a competere su scala

mondiale proprio quando la sua forza economica è inferiore a quanto non sia mai stata dalla seconda guerra mondiale in poi», né ci si può consolare addebitando un simile declino a settori dai quali provengono «vecchi prodotti che giustamente vanno alla deriva verso i paesi a basso salario», trattandosi invece di «prodotti nuovi [esempio classico i semiconduttori] per i quali la concorrenza viene dai paesi a salari elevati che oggi sono in lotta con l'America per la leadership economica mondiale», prodotti inoltre che «rappresentano il futuro dell'economia», per cui «se gli americani non riescono ad essere competitivi nel produrli, non avranno industrie avanzate a salari elevati» e, «senza tali industrie, il futuro americano sarà quello, a bassi salari, di chi fa il taglialegna o il portatore d'acqua»<sup>2</sup>.

L'autore che stiamo citando scriveva un anno e mezzo prima delle tempeste di quest'anno, ma non è stato necessario che passasse molto tempo da allora per constatare, ad esempio, che l'irruzione in Usa delle automobili straniere deriva non soltanto dal prezzo più basso di queste ultime, ma dall'«affidabilità e performance dei motori», o che, paradosso dei paradossi, i prodotti delle fabbriche aperte negli stessi Usa da compagnie industriali e finanziarie estere «sono quasi il solo «made in Usa» sinonimo di qualità»<sup>3</sup>; per constatare, in altri termini, che per l'industria americana non si tratta soltanto di incapacità di produrre di più a costi unitari più bassi, ma di incapacità di produrre meglio a parità di costi.

«La Repubblica» dell'8 maggio 1987 osservava già da un lato che «la quota di beni manufatti e di servizi prodotti dagli Usa è scesa, nel mondo, dal 40% al 22% fra il 1947 e il 1986» mentre «nello stesso periodo il Giappone è salito dal 2 al 10%» e «l'Europa occidentale è complessivamente in testa con il 30%», e che dall'altro lato «soltanto un decennio fa, nel 1975, negli Usa veniva concepito e disegnato il 70% di tutta l'alta tecnologia mondiale; nel 1984 la cifra era già calata al 50%, nel 1986 al 45%, e le proiezioni indicano che nel 1994 diminuirà fino al 30%»; come se non bastasse, «nel 1986, per la prima volta, gli Usa sono stati tributari di altre nazioni per la maggior parte dei prodotti ad altissimo contenuto tecnologico, dovendo importare più «high tech» di quanto non ne abbiano esportato». La crisi americana di produttività, quindi di competitività e, si potrebbe

aggiungere, anche di «identità», ha dunque radici profonde, non occasionali ed esteriori come potrebbe essere il fallimento della Reaganomics; è strutturale; ed è vero che una politica di restrizione dei consumi e di incoraggiamento dei risparmi e, di riflesso, degli investimenti (negli ultimi vent'anni la percentuale del risparmio complessivamente considerato sul reddito nazionale negli Usa è scesa dal 20 a meno del 15, mentre supera il 30 in Giappone e il 25 in Germania)<sup>4</sup>, potrebbe attenuarne le manifestazioni più vistose, così come una politica monetaria di dollaro in caduta libera potrebbe ridurre in parte lo smisurato disavanzo della bilancia commerciale, ma non v'è misura di «politica economica» in grado di invertire un corso storico governato dalla legge (da noi più volte messa in risalito) secondo cui il tasso annuo di aumento della produzione è inversamente proporzionale all'età del rispettivo capitalismo<sup>5</sup> — ed è caratteristico che in America il declino della produttività e quindi della capacità di competere sui mercati mondiali abbia avuto inizio a due anni di distanza dalla fine della seconda guerra mondiale, quando il capitalismo yankee appariva bensì strapotente e, in tale posizione unica, beatamente sicuro di sé, ma era già vecchio in confronto a quelli, destinati a divenire i suoi diretti e straripanti concorrenti, di Giappone e Germania, usciti dal macello nudi e spogli, quindi in stato di riscoperta gioventù. (Inutile aggiungere che tale legge si ricollega a quella della caduta tendenziale del saggio di profitto, ovvero della tendenza del capitalismo alla catastrofe). Diciamo di più: ogni tentativo di rimediare con misure tecniche contingenti — monetarie, fiscali, doganali — al morbo strutturale dell'economia Usa, se può avere su quest'ultima l'effetto di un temporaneo palliativo, è destinato a peggiorare la situazione economica internazionale, spostando gli squilibri dall'uno all'altro paese, dall'una all'altra «locomotiva» e riproducendo su scala più vasta la tensione che pretendeva di allentare.

Va da sé che un economista della formazione culturale di Thurow può sì riconoscere il problema in tutta la sua drammatica complessità, ma non evitare di rifugiarsi, per tentare di risolverlo, in fumosità idealistiche come: «Se le fondamenta dell'economia americana vanno ricostruite, la rifondazione deve iniziare con una nuova concezione [i corsivi sono nostri] dell'impresa americana. Pensata come una associa-

zione strutturata per promuovere obiettivi comuni di lungo periodo e organizzata in modo da diffondere il processo decisionale ai livelli più bassi possibile, l'impresa americana può riuscire. Organizzata così com'è, non può che fallire»<sup>6</sup>. E, scendendo dall'aereo mondo delle idee al duro mondo dei fatti, non può suggerire altro che il ritorno a qualcosa di simile al New Deal prima o seconda maniera. Ma il rooseveltismo, se poté mettere una toppa alla voragine aperta dalla crisi 1929, non riuscì poi ad opporre alla riapertura del ciclo depressivo degli ultimi anni '30 che il ricorso all'economia di guerra prima e l'entrata in guerra poi, dimostrando che solo questa, in definitiva, è la «ristrutturazione» di cui il capitalismo, specie nella sua estrema fase imperialistica, può mai farci «omaggio»; quella appunto verso la quale esso sta, oggi come ieri, rotolando.

### Note

(1) Lester C. Thurow, *La soluzione a somma zero*, tr. it. Bari, Laterza Edit. 1987 (ma, nel testo originale, 1986), p. 114.

(2) Ivi, p. 120.

(3) Da «La Stampa» del 22.VII.1987.

(4) Già nel 1986 Thurow scriveva, riferendosi a situazioni passate ma, da allora, incancrenite: «Il tasso di risparmio delle famiglie americane, del 5% nel 1983, era il più basso di tutto il mondo industriale. I canadesi risparmiarono il 13%, i tedeschi il 14, i giapponesi il 21 e gli italiani il 13». Ora, «quando il reddito medio americano era il doppio di quello del resto del mondo, un tasso di risparmio del 5% era equivalente — per creare risorse utilizzabili per investire — a un tasso di risparmio del 10% nel resto del mondo. Ma ormai quel mondo è finito. Il risparmio sufficiente in passato non lo sarà più in futuro». D'altra parte, «l'America investe di meno in ricerca e sviluppo (nel settore non militare) di tutti i suoi maggiori concorrenti industriali, circa l'1,5% del Pil rispetto al 2% di questi ultimi» (Op. cit., p. 154). Altro aspetto, questo (e concausa al contempo), dell'«obsolescenza» dell'apparato produttivo americano.

(5) Si veda in particolare il nostro *Dialogo coi morti*, 1956, Giornata Terza, «L'età del capitalismo», e seguenti.

(6) Op. cit., p. 226.

Fotocomposizione e stampa: Minerva s.n.c. di Bollito - Torino - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/53 - 189/68

### Versamenti e corrispondenza

L'abbonamento al «Programma» per il 1988 resta fissato in L. 5.000 (normale) e 10.000 (sostenitore): il prezzo della copia singola, a L. 1.000.

Fra i testi, il I e II volume della «Storia della Sinistra Comunista», di cui abbiamo fatto fare il Reprint, costano rispettivamente 15.000 e 25.000 L. (acquisto cumulativo dei tre volumi, L. 60.000).

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a il programma comunista, Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale va indirizzato ogni genere di corrispondenza.

# LA RIVOLUZIONE UN FATTO ACCENTRATORE, TOTALITARIO E DITTATORIALE

## NOTA INTRODUTTIVA

Abbiamo pubblicato nel numero scorso la prima parte del brano finale del testo di partito *Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe* (1946-48), da noi considerato *vitale* in quanto affronta con grande chiarezza i punti di principio riguardanti l'impiego della violenza di classe, e, quindi, la rivoluzione proletaria, la dittatura esercitata dal partito, il terrore rosso.

In questa seconda puntata, la critica delle idee care a diversi gruppi di «estrema sinistra», che pretendono di trovare in una forma qualsiasi di «democrazia proletaria» un antidoto all'eventualità di una degenerazione del partito esercitante la dittatura, è svolta mettendo particolarmente in luce come sia errato credere, sulla falsariga, del resto, dell'ideologia democratico-borghese, «che ciascun individuo, per il solo fatto di appartenere ad una classe economica, ossia di trovarsi in determinati rapporti comuni a tanti altri agli effetti della produzione, sia parimenti predisposto ad acquistare una chiara «coscienza» di classe, ossia acquisti un insieme di opinioni e di intendimenti che riflettono gli interessi, la via storica e l'avvenire della sua classe», mentre «quella chiarezza e quella coscienza» vanno ricercate «non in un aggregato amorfo di persone isolate, ma in organizzazioni sorgenti dal seno della massa indifferenziata, in inquadramenti e schieramenti di minoranze decise che, collegate tra loro da paese a paese e nella continuità storica generale del movimento, assumono la funzione direttiva della lotta delle masse», lotta alla quale queste ultime partecipano «per la determinazione delle spinte e dei movimenti economici assai prima di aver raggiunta la medesima forza e chiarezza di opinioni cristallizzate nel partito dirigente».

Il testo passa poi ad esaminare sotto questa luce i diversi tipi di *organizzazioni immediate* (sindacati, consigli, ecc.) che si vorrebbero elevare a depositarie della «coscienza» e della «volontà» della classe contrapponendole al partito, inteso, viceversa, come élite sovrappostasi (o aspirante a sovrapporsi) ad esse e portata «per essenza» a prevaricarle coinvolgendole nella propria «fatale» degenerazione. In questo numero, ci fermiamo alla precisazione del ruolo del sindacato sotto la dittatura proletaria, rinviando al successivo l'analisi della funzione dei consigli operai, la riconferma dell'importanza primaria del partito, ed una serie di indicazioni che, se non possono né mai potranno essere presentate come regolamenti o *ricette* per evitare che il partito degeneri nell'opportunismo, rappresentano tuttavia le condizioni ottimali dell'espletamento dei suoi compiti e della sua stessa funzionalità e quindi, sopravvivenza alla guida della dittatura.

(segue dal numero scorso)

## DEGENERAZIONE RUSSA E DITTATURA

Il quadro dell'arduo problema della degenerazione del potere proletario ha questi grandi tratti. In un vasto paese la classe operaia ha conquistato il potere sulla linea storica dell'insurrezione armata e dell'annientamento di ogni influenza delle classi sconfitte sotto il peso della dittatura di classe. Ma negli altri paesi del mondo la classe operaia o non ha avuto la forza di iniziare l'attacco rivoluzionario, o è stata schiacciata nel suo tentativo. In questi paesi il potere resta alla borghesia, la produzione e lo scambio procedono e seguiranno a procedere nel quadro capitalistico, che domina tutti i rapporti del mercato mondiale.

Nel paese della rivoluzione la dittatura tiene ben fermo sul piano politico e militare contro ogni tentativo di contrattacco e liquida le guerre civili in pochi e vittoriosi anni, né il capitalismo estero impianta un'azione generale per andarla a debellare.

Si verifica però un processo di degenerazione interna del nuovo apparato politico e amministrativo, e si vede formarsi una cerchia privilegiata che monopolizza i benefici e le cariche della gerarchia burocratica, pur seguendo a proclamare di rappresentare e difendere gli interessi delle grandi masse lavoratrici.

Nei paesi esteri il movimento operaio rivoluzionario strettamente collegato a quella stessa gerarchia politica, non solo non realizza altri vittoriosi abbattimenti degli stati borghesi, ma va falsando e spegnendo in altri obiettivi non rivoluzionari il senso della propria azione.

Sorge dinanzi a questo tremendo problema della storia della lotta di classe il grave interrogativo: come si poteva o si potrebbe impedire questa doppia rovina? Il quesito è in verità mal posto; secondo il sano metodo deterministico si tratta invece di individuare i veri caratteri e le leggi proprie di questo processo degenerativo, per stabilire quando e in che cosa si potranno riconoscere le condizioni che permettano di attendere e di seguire un processo rivoluzionario preservato da quella patologica reversione.

Non stiamo qui ribattendo la posizione di coloro che contestano l'esistenza del fatto degenerativo e che sostengono esservi in Russia il vero e pieno potere rivoluzionario operaio, l'evoluzione reale delle forme economiche verso il comunismo, ed un coordinamento con i partiti esteri del proletariato efficiente per condurre all'abbattimento del capitalismo mondiale.

Neppure svolgiamo qui lo studio del lato economico-sociale del problema, che va impostato su una attenta analisi del meccanismo russo di produzione e distribuzione e dei suoi rapporti reali con le esteriori economie capitalistiche.

Qui, al termine dell'esposizione storica sui problemi della violenza e del potere, rispondiamo a quelle obiezioni critiche secondo le quali la degenerazione in senso burocratico oppressivo è una conseguenza diretta dell'aver trasgredito e violato i canoni e i criteri della democrazia elettiva.

L'obiezione ha due aspetti, ma il meno radicale è il più insidioso. Il primo aspetto è quello prettamente borghese che si collega direttamente a tutta la campagna mondiale di diffamazione della rivoluzione russa, condotta fino dagli anni della lotta da tutti i liberali, i democratici e i social-democratici del mondo, terrorizzati tanto dall'impiego, quanto dalla magnifica, coraggiosa proclamazione teorica del metodo della dittatura rivoluzionaria.

Dopo quanto abbiamo ricordato in questi scritti consideriamo superato tale aspetto della lamentazione democratica generica, sebbene la lotta contro di esso resti sempre di primaria importanza, oggi che appunto la rivendicazione conformista di quella che Lenin chiamò «la democrazia in generale» - e che nei testi fondamentali comunisti rappresenta l'opposto dialettico, la negazione antipolare della posizione rivoluzionaria - viene sban-

## III

dierata sconciamente proprio da quei partiti che si proclamano collegati al regime vigente in Russia. Questo regime tuttavia, pur facendo all'interno pericolose colpevoli concessioni nel diritto formale al meccanismo democratico borghese, non solo resta ma diviene sempre più un regime strettamente totalitario e di polizia [siamo, si ricorderà, negli ultimi anni '40].

Non si insisterà quindi mai abbastanza sulla critica della democrazia in tutte le forme storiche finora note; essa è sempre stata un modo interno di organizzarsi di una vecchia o nuova classe di oppressori, una vecchia o nuova tecnica contingente dei rapporti interni tra elementi e gruppi sfruttatori; e, nelle specifiche rivoluzioni borghesi, la vera atmosfera vitale necessaria al prorompere rigoglioso del capitalismo.

Le vecchie democrazie basate su principi elettivi, assemblee, parlamenti o concili, sotto la menzogna proclamazione di voler attuare il bene di tutti e la universalità di conquiste spirituali o materiali, servivano in effetti ad imporre e conservare lo sfruttamento sulle folle di fanatici, di schiavi, di iloti, di popoli soggiogati perché meno progrediti o bellicosi, di tutta una massa assente dal tempio, dal senato, dalla polis, dai comizi.

Nelle molteplici banali teorie a sfondo egualitario noi leggiamo la verità obiettiva del compromesso, dell'accordo e della congiura tra i componenti della minoranza privilegiata ai danni delle classi inferiori. Non affatto diversa è la nostra valutazione della moderna forma democratica basata sulle sacre carte della rivoluzione britannica, americana e francese. Essa è una tecnica delle migliori condizioni politiche perché il capitalismo possa opprimere e sfruttare i lavoratori, sostituendo la vecchia rete degli oppressori feudali da cui esso stesso era soffocato, ma sempre allo scopo di sfruttare, in modo nuovo e diverso, ma non minore né attenuato.

È poi fondamentale a tal riguardo l'interpretazione della presente fase totalitaria dell'epoca borghese, in cui le forme parlamentari, assolto quel loro compito, tendono a sparire, e l'atmosfera del moderno capitalismo diviene antiliberal e antidemocratica. Da questa corretta valutazione nasce la conseguenza tattica che ogni rivendicazione per il ritorno all'iniziale democrazia borghese è anticlassista e reazionaria, e perfino «antiprogredista».

\*\*\*

Preme ritornare al secondo aspetto della obiezione a sfondo democratico, la quale non si ispira più ai dogmi di una democrazia interclassista e superclassista, ma in sostanza dice questo: sta bene attuare la dittatura e superare ogni scrupolo nel reprimere i diritti della vinta minoranza borghese; ma una volta messi i borghesi fuori legge si è avuta la *degenerazione* dello stato perché «entro» la vincitrice classe proletaria si è violata la regola rappresentativa. Se si fosse attuato e rispettato un pieno sistema elettivo maggioritario degli organi proletari di base - consigli, sindacati, partito politico - lasciando ogni decisione all'esito numerico delle consultazioni «veramente libere», si sarebbe automaticamente tenuta la vera via rivoluzionaria e si sarebbero scongiurati ogni degenerazione e ogni pericolo di abusivi predomini sopraffattori della diffamatissima «cricca staliniana».

Alla base di questo modo di vedere così diffuso sta l'opinione che ciascun individuo, per il solo fatto di appartenere ad una classe economica, ossia di trovarsi in determinati rapporti comuni a tanti altri agli effetti della produzione, sia parimenti predisposto ad acquistare una chiara «coscienza» di classe, ossia acquisti un insieme di opinioni e di intendimenti che riflettono gli interessi, la via storica e l'avvenire della sua classe. Questa è maniera errata d'intendere il determinismo marxista, perché la formazione della coscienza è fatto bensì collegato alle situazioni economiche di base, ma che le segue a grande distanza di tempo ed ha un campo d'azione enormemente più ristretto di quelle. Ad esempio, i borghesi, commercianti, banchieri o piccoli fabbricanti esistettero per molti secoli ed ebbero funzioni economiche fondamentali prima che si sviluppasse la coscienza storica della classe borghese, ma ebbero psicologia di servitori e complici dei signori feudali, mentre lentamente nel loro seno si formava una tendenza ed una ideologia rivoluzionaria, e minoranze audaci si andavano organizzando per tentare la conquista del potere.

Avvenuta questa nelle grandi rivoluzioni democratiche, se anche alcuni aristocratici avevano lottato per la rivoluzione, molti borghesi conservarono non solo un modo di pensare ma anche una linea di azione contraria agli interessi generali del loro cetto e militarono e lottarono coi partiti controrivoluzionari.

Similmente, l'opinione e la coscienza dell'operaio si formano bensì sotto l'influenza delle sue condizioni di lavoro e di vita materiale, ma anche nell'ambiente di tutta la tradizionale ideologia conservatrice di cui lo circonda il mondo capitalistico.

Le influenze in questo senso vanno diventando, nella fase attuale, sempre più potenti e non v'è bisogno di ricordare di quali risorse disponga non solo la pianificazione della propaganda con le tecniche moderne, ma lo stesso intervento centralizzato nella vita economica con l'adozione delle infinite misure riformistiche e di economia controllata, che tentano di solleticare la soddisfazione di interessi secondari dei lavoratori e molte volte realizzano veramente influenze concrete sul loro trattamento.

I vecchi regimi aristocratici e feudali, mentre si appagavano, per la massa bruta e incolta, dell'organizzazione chiesastica come pianificatrice di ideologie servili, agirono soprattutto mediante il monopolio della scuola e della cultura sulla nascente borghesia, e questa dovette sostenere una grande lotta ideologica con complicate alternative, che la letteratura presenta come lotta per la libertà del pensiero, mentre si trattava della soprastruttura ad un aspro conflitto tra due forze organizzate per sopraffarsi a vicenda.

Oggi il capitalismo mondiale, oltre la chiesa e la scuola, dispone di mille altre forme di manipolazione ideologica e di formazione della cosiddetta coscienza, ed ha qualitativamente e quantitativamente superato i vecchi regimi nella fabbricazione degli inganni non solo nel senso di diffondere le dottrine e le mistiche più assurde, ma anche in quello pregiudiziale di informare la massa degli uomini in maniera totalmente falsificata sugli innumerevoli accadimenti della complicata vita moderna.

Se malgrado questo formidabile armamentario della classe a noi nemica abbiamo sempre ritenuto che si sarebbe formata nel seno della classe oppressa una ideologia e una dottrina antagonistiche, acquistanti sempre maggior chiarezza e diffusione man mano che lo stesso svolgimento economico acutizzava il conflitto delle forze produttive, e parallelamente al diffondersi delle aspre lotte fra gli interessi di classe; tale prospettiva non si fondava sull'argomento che, essendo i proletari più numerosi dei borghesi, il cumulo delle loro opinioni e concezioni individuali avrebbe prevalso col suo peso su quelle degli avversari.

Quella chiarezza e quella coscienza noi l'abbiamo sempre veduta realizzarsi non in un aggregato amorfo di persone isolate, ma in organizzazioni sorgenti dal seno della massa indifferenziata, in inquadramenti e schieramenti di minoranze decise che, collegate tra loro da paese a paese e nella continuità storica generale del movimento, assumevano la funzione direttiva della lotta delle masse, mentre queste nella loro maggioranza vi partecipavano per la determinazione delle spinte e dei moventi economici assai prima di aver raggiunta la medesima forza e chiarezza di opinioni cristallizzate nel partito dirigente.

Ecco perché ogni consultazione, anche quando fosse possibile, della generalità della massa operaia, fatta col brutto criterio numerico, non è da escludersi che possa dare un risultato controrivoluzionario anche in situazioni utili per una avanzata e una lotta guidate dalla minoranza di avanguardia. Né una lotta generale politica che si chiuda con la vittoriosa conquista del potere è sufficiente in modo immediato per eliminare tutte quelle complicate influenze tradizionali delle ideologie borghesi. Queste non solo sopravvivono in tutta la struttura sociale dello stesso paese della vittoria rivoluzionaria, ma seguitano ad agire da oltre frontiera con l'imponente spiegamento di tutti i moderni mezzi cui abbiamo accennato.

Lo stesso grande vantaggio di spezzare con la macchina statale tutte le impalcature di pianificazione ideologica del passato, come la chiesa e la scuola e innumeri associazioni, e di prendere il controllo centrale di tutti i grandi mezzi di diffusione delle opinioni: stampa, radio, teatro ecc. non basta, se non si completa con la condizione economico-sociale di poter procedere rapidamente e con successi positivi nello sradicamento delle forme borghesi di produzione. Lenin sapeva benissimo che la necessità di dover lasciar prolungare e in un certo senso divenir più rigogliosa la gestione familiare della piccola azienda contadina significava lasciare un campo di successo alle influenze della psicologia egoistica e mercantile di tipo borghese ed alla propaganda disfattista del pope, al gioco insomma di infinite superstizioni controrivoluzionarie, ma lo stato dei rapporti delle forze non lasciava altra scelta, e solo conservando forza e saldezza al potere armato del proletariato industriale si poteva conciliare l'utilizzazione dello slancio rivoluzionario degli alleati contadini contro i vincoli del regime terriero feudale, con la difesa dai pericoli di una possibile *jacquerie* di contadine semiaricchio, come avvenne nelle guerre civili con Denikin e Kolciak.

La falsa posizione di quelli che vogliono applicare la democrazia aritmetica nel seno della massa lavoratrice o di suoi dati organismi risale quindi ad una falsa impostazione dei termini del determinismo marxista.

Già distinguiamo in altro di questi scritti fra la tesi errata che in ciascuna epoca storica contrappone a classi con opposti interessi gruppi che professano opposte teorie, e la tesi esatta che in ciascuna epoca il sistema dottrinale costruito sugli interessi delle classi dominanti tende vantaggiosamente ad essere professato dalla classe dominata. Chi è servo nel corpo è servo nello spirito, ed il vecchio inganno borghese è appunto di voler cominciare dalla liberazione degli spiriti, che non conduce a nulla e non costa nulla ai beneficiati dal privilegio sociale, mentre è dalla liberazione dei corpi che bisogna cominciare.

*Così è posizione errata, a proposito dell'abusato problema della coscienza, quella che stabilisce questa seriazione del determinismo: cause economiche influenti, coscienza di classe, azione di classe. La seriazione è invece l'altra: cause economiche determinanti, azione di classe, coscienza di classe. La coscienza viene alla fine e, in maniera generale, dopo la vittoria decisiva. La necessità economica affaccia la pressione e lo sforzo di tutti quelli che sono oppressi e soffocati dalle forme cristallizzate di un dato sistema produttivo; essi reagiscono, si dibattono, si avventano contro quei limiti, nel corso di questo scontro e di questa battaglia ne vanno sempre più comprendendo le condizioni generali, le leggi e i principi, e si forma una chiara visione del programma della classe lottante.*

Da decenni e decenni ci si risponde che vogliamo una rivoluzione di incoscienti.

Potremmo rispondere che, purché la rivoluzione travolga l'ammasso di infamie costituito dal regime borghese e purché si spezzi il cerchio formidabile delle sue istituzioni, che premono e strozzano la vita delle masse produttive, a noi non dispiace affatto che i colpi siano vibrati a fondo anche da chi non è ancora cosciente dello sbocco della lotta.

Ma invece noi marxisti di sinistra abbiamo sempre nettamente e vigorosamente rivendicato l'importanza della parte dottrinale del movimento ed anzi abbiamo costantemente denunciato l'assenza di principi e il tradimento di essi da parte degli opportunisti della destra. Abbiamo sempre ricordato la validità dell'impostazione marxista che considera il proletariato addirittura come l'erede della classica filosofia moderna. Questa enunciazione voleva dire che, parallelamente alla lotta di borghesi usurari colonizzatori o mercanti, si erano avuti nella storia l'assalto del metodo critico alle ideologie dell'autorità per diritto divino e del dogma, ed una rivoluzione compiuta nella filosofia naturale in apparenza prima che nella società. Ciò avveniva perché tra le forme da infrangere affinché le forze produttive capitalistiche si affermassero nel prepotere del loro svolgimento non ultima era l'impalcatura delle confessioni scolastiche e teocratiche del medioevo. Ma divenuta conservatrice dopo la sua vittoria politica e sociale, la borghesia non aveva alcun interesse a che l'arma della critica si affondasse, co-

(segue a pag. 4)

## Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, I vol. ....	£ 15.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol. ....	£ 25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol. ....	£ 25.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi .....	£ 18.000

### Testi della Sinistra:

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario .....	£ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista .....	£ 5.000
Partito e classe .....	£ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati .....	£ 3.000
Per l'organica sistemazione della dottrina marxista .....	£ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni .....	£ 3.000

### Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia .....	£ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari .....	£ 2.000
III. Proletariato e guerra .....	£ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale ....	£ 3.000

### Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria ..	£ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe! .....	£ 2.000
Il Marxismo e l'Iran (1982) .....	£ 2.000

## Annate disponibili del «Programma»

Sono disponibili, al prezzo di lire 20.000 ciascuna, le seguenti annate del «Programma»:

1965 - 1966 - 1967 - 1970 - 1971 - 1974 - 1975 - 1976 - 1977 - 1978 - 1979 - 1980.

Sono pure disponibili al prezzo di lire 10.000 ciascuna le annate della serie attuale, dall'83 all'87.

Esistono infine copie sparse degli anni dal '65 all'80.

(segue da pag. 3)

me aveva fatto nelle menzogne dei sistemi cosmogonici cristiani, anche nel problema ben altrimenti pressante ed umano della struttura sociale. Tale secondo compito nel procedere della coscienza teoretica della società veniva assunto da una nuova classe, spinta dal suo interesse a denudare le menzogne del sistema della civiltà borghese, e tale nuova classe, nella potenza della visione dialettica di Marx, era quella dei «vili meccanici» tenuti dal pregiudizio medioevale fuori dalla cultura, di quelli che la rivoluzione liberale aveva finto di elevare ad una uguaglianza giuridica; era la classe dei lavoratori manuali della grande industria, incolti e quasi ignoranti.

La chiave del nostro sistema sta appunto nel fatto che la sede di tale chiarificazione non la collochiamo nel cerchio angusto della persona individua, e che sappiamo benissimo che nel caso generale gli elementi della massa lanciata in lotta non potranno possedere nel loro cervello i dati della visione teorica generale. Tale condizione sarebbe puramente illusoria e contro-rivoluzionaria. Quel compito è affidato invece, non a schiere o gruppi di individui superiori scesi a beneficiare l'umanità, ma ad un organismo, ad un macchinismo differenziatosi nel seno della massa utilizzando gli elementi individuali come cellule che compongono i tessuti, ed elevandoli ad una funzione che è resa possibile solo da questo complesso di relazioni; questo organismo, questo sistema, questo complesso di elementi ciascuno con funzioni proprie, analogamente all'organismo animale cui concorrono sistemi complicatissimi di tessuti, di reti, di vasi e così via, è l'organismo di classe, il partito, che in certo modo determina la classe di fronte a se stessa e la rende capace di svolgere la sua storia.

Tutto questo processo si riflette in modo diversissimo nei vari individui che appartengono statisticamente alla classe, sicché, per dirla in modo più concreto, non ci stupiremmo - in una data congiuntura - di trovare l'operaio rivoluzionario e cosciente, quello ancora vittima totale dell'influenza politica conservatrice e magari schierato nelle file avversarie, quello seguace delle versioni opportunistiche del movimento, ecc.

E non avremmo alcuna conclusione da trarre in modo automatico da una consultazione statistica - se fosse seriamente possibile - che ci dicesse come si dividono numericamente tra queste svariate posizioni i membri della classe operaia.

\* \* \*

Ne consegue che, pur essendo un fatto purtroppo bene assodato che il partito di classe, prima e dopo la conquista del potere, è suscettibile di degenerazione dalla sua funzione di strumento rivoluzionario, nella ricerca delle cause di questo gravissimo fenomeno di patologia sociale e dei rimedi che possono essere atti a combatterlo noi non prestiamo alcun credito alla risorsa di cercare, per le determinazioni e gli indirizzi del partito, una garanzia od un controllo che si fondi sostanzialmente su consultazioni di

tipo elettivo svolte o nell'insieme dei militanti del partito stesso o nella più larga cerchia degli operai appartenenti a sindacati economici, ad organismi di fabbrica od anche a organi di tipo politico rappresentativo di classe, quali i soviet o consigli operai.

Praticamente, la storia del movimento dimostra che una simile risorsa non ha mai condotto a nulla di buono né scongiurate le rovinose vittorie dell'opportunismo. In tutti i conflitti di tendenza di cui furono teatro prima della guerra 1914 i partiti socialisti tradizionali, contro i gruppi dei marxisti radicali di sinistra i revisionisti della destra adoperarono sempre l'argomento ch'essi pretendevano di essere in relazione con larghi strati della classe lavoratrice più che non lo fossero i ristretti circoli di dirigenza del partito politico.

L'opportunismo faceva infatti soprattutto leva sui capi parlamentari, i quali trasgredivano la direttiva politica di partito e rivendicavano una autonomia da impiegare per la collaborazione coi partiti borghesi allegando di essere stati designati da tutti gli elettori proletari, molte volte più numerosi degli operai iscritti al partito che ne eleggevano la direzione politica. Parallela mente, anche i capi dei sindacati, sviluppando sul piano economico la stessa prassi di collaborazione che i parlamentari seguivano sul piano politico, recalcitravano alla disciplina del partito di classe sostenendo di rappresentare tutti i lavoratori economicamente organizzati, assai più numerosi di quelli militanti nel partito. Gli uni e gli altri, parlamentari possibilisti e bonzi sindacali, nel correre all'alleanza col capitalismo che culminò nella loro adesione alla prima guerra imperialista, non esitarono a deridere, in nome del loro ostentato operismo o laburismo, i gruppi che svolgevano la sana politica di classe nei quadri del partito e a taciarli di intellettuali e perfino, talvolta, di non proletari.

Che il ricorso ad una rappresentanza diretta del lavoratore puro e semplice non conduca a soluzioni di sinistra e ad una sana preservazione dell'indirizzo rivoluzionario lo dimostrò anche la vicenda della scuola del sindacalismo soreliano, che in un certo momento parve a taluni costituire il vero contraltare alla degenerazione dei partiti socialdemocratici lanciati sulla via della rinuncia all'azione diretta e alla violenza di classe. I gruppi marxisti che vennero poi a confluire nella costituzione leninista della Terza Internazionale giustamente criticarono e condannarono questo indirizzo apparentemente estremista, accusandone l'abbandono di un criterio unitario di classe capace di superare la ristrettezza delle singole categorie e dei contingenti conflitti limitati a richieste economiche, che, pur nell'impiego di mezzi fisicamente violenti di lotta, conducevano a rinnegare la posizione rivoluzionaria marxista per cui ogni lotta di classe è lotta politica, e l'organo indispensabile ne è il partito.

E la giustezza della polemica teorica fu confermata dal fatto che anche il sindacalismo rivoluzionario naufragò nella crisi di guerra e passò nelle file del socialpatriottismo dei vari paesi.

Quanto all'esperienza che sulla questione di cui ci occupiamo può invece trarsi dall'azione di partito all'indomani della vittoria rivoluzionaria, sono

i fatti più salienti della rivoluzione russa che apportano la maggior luce. Noi contestiamo la posizione secondo cui la rovinosa degenerazione della politica rivoluzionaria leninista fino all'attuale indirizzo staliniano sia derivata all'inizio dall'eccessiva preminenza del partito e del suo comitato centrale sulle altre associazioni operaie di classe; contestiamo l'illusoria opinione che tutto il processo degenerativo avrebbe potuto essere contenuto qualora si fosse ricorso, per la designazione di gerarchie o per la decisione di importanti svolte della politica del regime proletario, a consultazioni elettorali delle varie «basi». Tale problema non può essere affrontato senza conmetterlo alla funzione economico-sociale dei vari organismi nel processo di distruzione dell'economia tradizionale e di costruzione della nuova.

I sindacati costituiscono indubbiamente ed hanno costituito per un lungo periodo un terreno fondamentale di lotta per lo sviluppo delle energie rivoluzionarie del proletariato. Ma ciò è stato possibile con successo solo quando il partito di classe ha seriamente lavorato in mezzo ad essi per trasportare il punto di applicazione dello sforzo dai piccoli obiettivi contingenti alla finalità generale di classe. Il sindacato di categoria, anche evolvendosi in sindacato d'industria, trova dei limiti nella sua dinamica in quanto possono esistere differenze d'interessi tra le varie professioni o raggruppamenti di lavoratori. E limiti anche maggiori trova alla propria azione, man mano che l'atteggiamento della società e dello stato capitalistico percorre le tre successive fasi del divieto dell'associazione professionale e dello sciopero, della tolleranza delle associazioni sindacali autonome, della conquista e dell'imprigionamento di esse nel sistema borghese.

Ma neppure al sindacato in regime di affermata dittatura proletaria può pensarsi come ad un organismo che rappresenti in modo primordiale e stabilizzato gli interessi dei lavoratori. Possono anche in questa fase sociale sopravvivere conflitti di interessi tra professioni della classe lavoratrice; ma il fatto fondamentale è che i lavoratori non hanno ragione di servirsi del sindacato che fino a quando, in determinati gruppi della produzione, il potere operaio sia costretto a tollerare a titolo temporaneo la presenza dei datori di lavoro, mentre, man mano che col procedere dello svolgimento socialista costoro scompaiono, il sindacato perde il contenuto della propria azione. Il nostro concetto del socialismo non è la sostituzione del padrone stato al padrone privato, e se in fase di transizione il rapporto fosse questo, nel supremo interesse della politica rivoluzionaria non si potrebbe ammettere per principio che i lavoratori sindacati abbiano sempre ragione nel premettere economicamente a carico dello stato datore di lavoro.

Senza proseguire in questa importante analisi, resta spiegato perché noi comunisti di sinistra non ammettiamo che la massa sindacata, con una sua consultazione maggioritaria, possa essere condotta ad influire sulla politica rivoluzionaria.

(segue al prossimo numero)

## Dove va a finire, anche in ambienti borghesi, la famosa eguaglianza fra uomo e donna

### Lavoro nero, ultimo girone

Molto spesso, nella polemica quotidiana, un comunista è «costretto» a confutare argomentazioni che poco hanno a che vedere con i reali problemi, con la vita attuale e futura, del proletariato. Ma la propaganda borghese, che in proposito è sempre più effervescente ed aggressiva, ha una sua forza, e lo «scendere così in basso» non è questione di scelta.

Abbiamo già affrontato il problema della presunta uguaglianza tra uomini e donne nei vari campi della vita economica e sociale nel n. 6 dell'86 e nel n. 1 dell'87, dove sottolineavamo, appoggiandoci a dati inconfutabili e di inequivocabile lettura, come la donna «non sia stata strappata dal focolare domestico e lanciata nella produzione sociale per emanciparla, ma per sfruttarla più fortemente di quanto si sfruttò l'uomo». In ultima analisi, solo in questo senso esiste un «nuovo ruolo» della donna nell'era del «post-capitalismo», ruolo che ha comportato e comporterà sacrifici e rinunce di vario genere, al contrario di quanto «sponsorizzano» i mass media del capitale gabellando per «nuova cultura e nuovo potere», tutte cose che, a sentir loro, non renderebbero ovviamente necessaria una rivoluzione: sarebbe anzi il capitale stesso a «liberare» la donna.

Il «top» di questo vero e proprio battage pubblicitario si raggiunge quando si affronta l'argomento delle «donne in carriera», le «nuove femministe». Nuove nel senso, si badi bene, che non sono più impegnate in un movimento teorico e ideologico contro il... «fallogocentrismo», movimento «claustrale e solipsista» (anni 60), o esclusivamente assorbito da problemi di «autocoscienza del sociale» (anni 70): hanno capito, le femministe di oggi, che il vecchio slogan «il personale è politico» deve trasformarsi in «lo scientifico è personale», secondo l'autorevole teoria dell'«epistemofemminismo» (come piace svuolare all'Espresso del 13 sett. 87).

La Repubblica, dal canto suo, dovendo vendere la stessa merce ma ad altri clienti (e viste anche le sue ben note predisposizioni) lo fa servendosi del supplemento del venerdì «Affari e Finanza», 11 sett. 87. Qui non si filosofeggia: si parla di «colletti rosa», di donne dirigenti, di manager al femminile, il cui numero - si scrive - cresce con ritmo costante anche in Italia. Insomma, per farla breve, non è questione di «femminismo» ma dell'«al-

tra metà del management».

E a chi affidare il compito di trattare la materia, se non al corrispondente da New York, capitale di quello che si dice essere il paradiso, la terra di coltura per eccellenza, di questa nuova leadership? Laggiù, infatti, «la donna sta completando in questo finale di secolo una lunga, complessa, rivoluzionaria stagione di crescita», e via con simili bagginate fino a concludere, in antitesi alla realtà economico-finanziaria sia pure di New York, che la donna americana lancia «proclami che farebbero rabbrivire una femminista vecchia maniera», ed è ormai la vera protagonista dell'«attacco al cuore del capitale»!

Dopo questa perentoria affermazione nessuno si aspetterebbe che, sempre da New York e sempre dallo stesso corrispondente, venisse documentata su due striminzite colonne una realtà che smentisce totalmente quanto appena sostenuto nell'articolo citato, che occupa il posto (e l'onore) del paginone centrale. Qui, con la tipica facciosa dei borghesi, non si nega il fenomeno dei «colletti rosa», ma si snocciolano dati che ne ridimensionano assai il carattere «progressista». (Sia ben chiaro: non ci interessa l'aspetto statistico del fenomeno: più manager, più quadri intermedi, ecc.; ma il fatto che è il capitale stesso a favorire questo «attacco»: l'evoluzione economica per cui l'industria si riduce a vantaggio dei servizi, tanto per fare un esempio, è una delle ragioni del fenomeno in questione, e nei servizi la donna viene «accettata» più volentieri dal capitale per ragioni facilmente intuibili). Si ammette, anzitutto, che per valutare la reale possibilità di diventare «esecutive» non basta... il numero! Se è vero che negli USA il 37% dei dirigenti d'azienda è costituito da donne, «ciò non significa che la donna USA sia entrata nella stanza dei bottoni. In teoria, nulla le impedisce l'ingresso; di fatto una barriera invisibile conti-

nua a tenerla fuori», limitandone l'attività a ruoli di scarsa «autorità», il che, tradotto dal linguaggio borghese, significa essenzialmente... paga bassa!

Infatti, esaminando le condizioni materiali che caratterizzano questa scalata si scopre che proprio qui la parità finisce. The American Woman 87/88, «300 pagine di analisi e statistiche, per la prima volta commissionate, dalla Fondazione Ford e da altre Corporation» afferma:

«Le cifre mostrano che una donna con educazione universitaria, e un impiego a tempo pieno, guadagna in media quanto un ragazzo che ha abbandonato la scuola prima di ottenere una licenza media superiore. Lei prende 20.257 dollari l'anno, il giovane 19.120. Un uomo con educazione universitaria e impiego «full-time» guadagna molto di più, 31.487 dollari l'anno». Mediamente, quindi, «una donna manager, o impiegata, oppure operaia, viene pagata meno del suo corrispettivo maschile [...]. Ciò avviene principalmente perché i salari tendono a scendere quando le donne costituiscono la forza-lavoro dominante in qualsiasi professione o mestiere». Nelle classi sociali meno abbienti, poi, il peggior trattamento economico riservato alla donna sfocia addirittura in una radicata «femminizzazione» della povertà».

Stagione «rivoluzionaria», dunque, ma «all'indietro», nel senso che alle solite condizioni di sfruttamento si aggiungono ostacoli che si stanno rivelando sempre più ardui e che, tra l'altro, sono fonte di ansia. Ricorda infatti, sempre il nostro corrispondente, che la donna americana, oltre ad essere pagata meno a parità di incarichi, viene «abbandonata dal consorte» se guadagna più di lui, cosicché finisce in ogni caso per soffrire di «ineguaglianze di carattere psicologico-sociale» nei suoi confronti sia sul posto di lavoro, che nei rapporti personali. Come volevasi dimostrare...

Il «cuore del capitale» può dormire sogni tranquilli. Non ha nulla da temere, anzi ha tutto da guadagnare, da simili «attacchi», se non altro perché con questo trucchetto può alimentare, in chi ci crede, la favola della donna finalmente «realizzata» ed emancipata dalla stessa società capitalistica.

Anche nel migliore dei casi, la donna lavoratrice non esce dallo sfruttamento capitalistico, che nel suo caso si

caratterizza anche per un'ulteriore ingiustizia: la disuguaglianza rispetto al maschio. Sarà la società comunista a rompere anche queste catene: maschi e femmine devono quindi lottare insieme, fratelli di classe, per il raggiungimento di un simile, comune obiettivo.

Ecco il «top» al quale le donne lavoratrici devono tendere, alla faccia delle varie Cecilia Danieli, Marina Bellisario, Rita Brion o Federica Olivares - fondatrice quest'ultima dell'associazione «Donne in carriera» che a nome di tutte, e dopo aver ricordato

che «gli uomini sono il dessert», così conclude: «Per fortuna non amiamo la mondanità, e la nostra massima aspirazione è starcene finalmente sole a casa, magari con un piatto in grembo davanti alla televisione» (La Stampa, 28 sett.).

(<sup>1</sup>) Il recentissimo rapporto CENSIS conferma «la forte femminizzazione del lavoro impiegatizio» (cfr. La Repubblica, 4/12/87).

## Aumentano i rischi di infortunio sul lavoro

Stando ai risultati di una ricerca Ipses, il numero degli incidenti sul lavoro nelle industrie italiane si è più che dimezzato nel corso degli ultimi sedici anni, passando da 1 milione 151 unità nel 1971 a 521 mila nel 1986, con una diminuzione del 54,7%; quelli più gravi sarebbero anzi diminuiti del 57,2% e la frequenza dei decessi per infortunio sul lavoro del 65,8% (cfr. «La Repubblica» del 7/VIII/87).

A parte l'attendibilità sempre discutibile di tali ricerche, vanno fatte subito tre osservazioni.

La prima è che, come avvertono gli stessi ricercatori, sfuggono all'indagine i casi in cui non esiste l'obbligo della denuncia: ora, il numero di questi sarebbe (nientemeno!) di 8,7 volte quello degli infortuni denunciati, ed è vero che (si potrà dire) si tratta in questi casi di infortuni minori, ma infortuni sempre sono, e, come tali, indici dell'alto grado di rischio che il lavoro in fabbrica comporta.

La seconda è che la scena cambia in peggio se il numero di infortuni non viene considerato in assoluto, ma in rapporto al numero di ore lavorate.

La terza osservazione è che il forte aumento registrato nei costi diretti sostenuti per i casi di infortunio dal-

le aziende, cioè i premi versati, che sono proporzionali alla pericolosità della produzione e risultano raddoppiati nel periodo in esame raggiungendo i 6.353 miliardi, denuncia di per sé un aumento crescente dei rischi connessi comunque al lavoro di fabbrica. È indicativo, a questo proposito, che le industrie le quali si sono spontaneamente denunciate al Ministero della Sanità nel 1985 come aziende «con rischio di incidente rilevante» sono almeno 391, e quell'«almeno» significa, stando alla stessa «Repubblica» in un numero di fine novembre, che «le situazioni di rischio potrebbero essere circa il doppio». Nella sola Milano, «un'apposita indagine attraverso le Usi ha fatto salire il numero di aziende «a rischio di incidente rilevante» dalle 54 dell'elenco ministeriale a 181», più di tre volte tanto. D'altro lato, un quarto delle aziende censite «non ha ancora presentato un piano di sicurezza». Ci si mette a posto con la coscienza denunciandosi; che poi le cose continuino ad andar male poco importa.

Può darsi, quindi, che gli infortuni sul lavoro tendano a diminuire; quel che però è certo è che i rischi di infortunio rilevante tendono invece ad aumentare, via via che la tecnologia si fa più «soffisticata». Il caso

Che, all'interno delle prigioni, imprese a ciò autorizzate prosperino sul lavoro pagato meno di quattro soldi dei detenuti che, per disperazione, accettano o si offrono di eseguirlo, lo si sapeva ai tempi del nostro liberissimo Regno e lo si sa ai tempi della nostra democraticissima Repubblica, senza che nessuno se ne scandalizzasse allora e se ne scandalizzi oggi. Ma, come in Italia occorre almeno una catastrofe naturale tipo Valtellina per che ci si accorga (e subito ci si dimentichi) dello stato di pauroso abbandono in cui versa il sistema oroidrografico nazionale, così ci è voluta una rivolta carceraria tipo Porto Azzurro perché venisse alla luce del sole come la «fame insaziabile di pluslavoro» (come la chiama Marx) insita nel capitale possa trarre da una delle tante riforme uscite dal fertile grembo di Montecitorio un motivo di ulteriore vessazione e asservimento del carcerato: alludiamo alla legge che, da un anno, facilita a quest'ultimo l'accesso al lavoro esterno.

Che succede? Ma è semplice: si apre una nuova sorgente di lavoro nero. «La Stampa» del 4/IX, che ne parla, presenta la faccenda come se l'iniziativa del traffico partisse dal detenuto, e invece il «datore di lavoro» la... subisce, il poverino! Dobbiamo quindi commentare, rovesciandola, ognuna delle sue frasi. «Da quando un lavoro esterno apre le porte del carcere al detenuto dalla provata buona condotta - vi si legge -, si sta sviluppando un florido mercato nero: i detenuti, più spesso i loro familiari, comprano l'assunzione» (ammettiamo che le cose vadano così: in tal caso, detenuti e familiari non fanno che adeguarsi ad un mercato che esiste indipendentemente da loro e che fissa draconianamente, perché ne ha la forza, le proprie leggi). Le condizioni? «Tre, cinque milioni al datore di lavoro che accetta di impiegare il recluso» (accetta? Ma è ben felice di farlo: viene preventivamente pagato per la... fatica di sfruttare poi il detenuto in condizioni di economia ultrasommersa, quindi di coltello alla gola del «prestatore d'opera»). «Altri, soprattutto i detenuti di colore, si ac-

(segue a pag. 5)

**SOTTOSCRIVETE!  
DIFFONDETECI!  
ABBONATEVI!**

della Farmoplant di Massa ha fatto scalpore, ma - come si può dedurre da quanto detto - è tutt'altro che l'unico.

# Prospettive immediate del Dopo-Washington

A sentire tutti i mezzi di comunicazione di massa, all'est e all'ovest, al nord e al sud del pianeta, la data della firma del trattato per l'eliminazione degli euromissili (giacché, lo ricordiamo a quanti ci leggono, soltanto *questi* ordigni sono in gioco) segnerebbe una «*Svolta*», l'inizio di una nuova, mitica Età dell'Oro. Alla corsa al disarmo; alle prospettive di crisi economica irreversibile si sostituirebbe quella di una ennesima «crescita» generale.

Questo è, grosso modo, il commento dei portavoce della borghesia più ottimistica; i «realisti», i «prudenti» dicono invece che da solo il trattato non sarà sufficiente per dar vita all'era nuova in cui anch'essi sperano e credono. Complessivamente, la visione del futuro che ci attenderebbe è dunque delle più rosee; gli incalliti catastrofisti possono andarsene tranquillamente a dormire, perché la loro «utopia» di stampo antico ha ceduto il passo a un sogno ancor più bello che non avrà bisogno né di una rivoluzione né, tanto meno, di una dittatura rivoluzionaria, ma farà ogni cosa tramite il «dialogo» e i nuovi «principi» dell'interdipendenza dei popoli ultimamente scoperti da Gorbaciov, con annesso decreto di morte o almeno di «superamento» del principio della lotta di classe. Gli americani, che specie con l'avvento di Reagan erano diventati, se possibile, ancor più gelosi dei *supremi valori* della loro superdemocrazia, vanno ora «riscoprendo» la Russia: quella attuale, beninteso, e soprattutto quella che starebbe nascendo e che, sotto la guida di Gorbaciov, crescerà grazie ai miracoli della modernizzazione e della democratizzazione

derivanti come ultimo e glorioso frutto dalle odierne perestrojka e glasnost. A loro volta i russi riscoprono l'America, le sue delizie e, in particolare, il fascino delle sue ultime mode consumistiche.

Quanto agli europei, essi sono *prudentemente felici* del «vento di pace» che ha preso a soffiare da Washington. Anche dalla Cina non mancano i complimenti, perché quel popolo, come del resto gli altri popoli sottosviluppati, sperano di trarre qualche vantaggio dal «nuovo corso» russo-americano.

E non stiamo a ricordare gli innumerevoli scambi di apprezzamenti fra i due *Eroi* del momento, i leader delle due superpotenze, e le domande e risposte su chi dei due abbia «vinto» o «perso» nei colloqui al «vertice». (Sembra che, nella parte *pubblica* e più spettacolare di questi ultimi, il vincitore indiscusso sia stato Gorbaciov, mentre in quella *segreta* chi ne esce rafforzato sia Reagan).

Noi non ci poniamo domande del genere, perché sappiamo che in ogni negoziato e nei suoi sbocchi c'è sempre e necessariamente fra le parti una reciproca convenienza.

Abbiamo già detto nel numero scorso che all'accordo prima e al trattato poi i «due» sono giunti per necessità imperiose. La domanda da porsi, ora, è se i passi già fatti (l'incontro delle due volontà politiche, e la precisazione delle particolari norme tecniche da osservare nel prossimo avvenire) siano sufficienti per dare rapidamente il via allo smantellamento degli euromissili. E la risposta è ancora *NO*.

Occorre, per cominciare, che intervenga un'altra *condizione politica*: la

ratifica da parte sia del Congresso americano sia del Soviet Supremo dell'URSS, e nessuno allo stato dei fatti può darla per scontata. Al massimo essa è prevedibile per l'Unione Sovietica, non certo - almeno nello stesso grado di approssimazione - per l'America, dove le resistenze sono esplicite e il loro superamento richiede la maggioranza non semplice ma qualificata del Senato. Ora sui 100 senatori di cui esso si compone, 67 o più dovrebbero pronunciarsi a favore, ma basterebbe che 34 senatori si opponessero perché la ratifica andasse a farsi benedire. Ed è noto che una parte non indifferente della borghesia americana vorrebbe, quanto meno, alzare il prezzo dell'operazione, e non da oggi tira in ballo a questo proposito l'Afghanistan. Forti del fatto che già otto anni fa, in seguito all'occupazione di questo paese da parte russa, il Senato negò la sua ratifica al Salt 2, firmato a Vienna da Carter e Breznev<sup>1</sup>, gli oppositori di oggi potrebbero far restare lettera morta gli accordi Reagan-Gorbaciov, se non vedessero l'inizio al ritiro dall'Afghanistan. Non bastano, per loro, le promesse già fatte da Gorbaciov: vogliono i fatti, o almeno dei segnali inequivocabili, entro il marzo prossimo, scadenza imposta dalle regole della campagna elettorale che si aprirà subito dopo per le elezioni presidenziali del 4 novembre. I «duri» degli Usa, che hanno scoperto in Reagan il più conservatore dei presidenti americani<sup>2</sup>, puntano inoltre sul fatto che il ritiro dall'Afghanistan comporterebbe notevoli risparmi in spese militari, che l'Urss potrebbe utilizzare per il tanto auspicato rilancio della produzione, mentre anche sul piano politico il ritiro avrebbe aspetti positivi, dato che, in fondo, prima che la Grande Madre Russia, da un'analogia umilazione dell'orgoglio nazionale ha finito per trar giovamento la Grande America quanto fu costretta a ritirarsi dal Vietnam.

Dialetticamente, ovunque, il successo politico già ottenuto da ambo le parti con la firma-spettacolo dell'8 dicembre richiede questo ulteriore cedimento da parte russa, che con esso darebbe inoltre prova di sensibilità per i tanto sbandierati «diritti umani», intorno ai quali Carter e Reagan hanno fatto rullare fino allo spasimo i tamburi della propaganda per coprire l'oppressione esercitata ieri ed oggi,

direttamente o indirettamente dagli USA su altri popoli e paesi (si pensi alla Palestina tramite Israele o al Nicaragua tramite i Contras). Le dichiarazioni di Shevardnadze su un possibile ritiro delle truppe sovietiche di occupazione a scadenza non lontana lasciano prevedere che su questa via l'URSS sia ormai decisa a muoversi; le controindicazioni di Shultz su una possibile sospensione degli aiuti ai Contras *non appena* quel ritiro sia avvenuto, non prima, mostrano a loro volta che gli USA sono decisi a tener alto il prezzo di un accordo definitivo sugli euromissili. Abbiamo parlato di «ulteriore concessione» russa per ottenere la firma del trattato: questa dell'Afghanistan non sarebbe, infatti, la prima - basti pensare che il settore degli euromissili è quello in cui l'Urss è più forte, e che sulla questione dei controlli il Cremlino si era sempre dimostrato allergico mentre ora si è rimangiata tutti i veti di un tempo, mettendo forse in imbarazzo un'amministrazione come quella americana che ostentava (ma chi ci ha mai creduto?) di non temere che i russi facessero il naso nei segreti di casa sua.

A proposito di «verifiche» sullo smantellamento dei missili, è certo - ed è un nuovo argomento di politica militare questa volta, contro le facili illusioni su un rapido smantellamento degli euromissili - che esse costituiranno un osso duro il quale porterà ancora alle lunghe le operazioni tecniche di rimozione dei missili intermedie dal Vecchio Continente, operazioni già di per sé molto complesse e delicate: svuotamento del propellente (che deve essere fatto bruciare a rischio di causare inquinamenti), smontaggio dei sistemi di lancio e dei meccanismi di elevazione e rinvio delle parti componenti (almeno delle essenziali) in Usa ed Urss, da dove erano state portate nei paesi della Nato e del Patto di Varsavia, ecc. Le ispezioni possono avvenire solo su queste parti meccaniche dei vettori, mentre per quanto riguarda le ogive nessun ispettore può violare i grandi segreti del materiale fissile di cui esse si compongono e dei meccanismi di innesco e sicurezza. Le cariche nucleari non sono infatti contemplate dal trattato, contrariamente a quanto si era prima fatto credere, inducendo anche noi a parlare nel numero scorso di «distruzione di missili ed ogive».

Come si vede, la *svolta* non sarà facile e, senza quella militare, non potrà avere inizio neppure quella dei rapporti economici, tanto attesa da ambo le parti ma in specie dai russi, i quali non possono non cercar di uscire dalla scomoda posizione di contraente debole in cui tuttora versano e che è per molti versi da Paese semi-colonizzato. Per Gorbaciov la «collaborazione» va estesa dal politico all'economico, al culturale, ecc.; nell'interscambio l'Urss aspira dunque alla piena «parità», per cui i veti sulle più diverse tecnologie dovrebbero cadere insieme alle loro giustificazioni («motivi strategici»). Concretamente, la consociazione fra le economie dei due *imperi mondiali* deve servirsi degli strumenti più appropriati come quello tipico della *joint venture* a capitale misto; un altro passo avanti sarebbe così compiuto non solo nell'integrazione dell'Urss nel mercato mondiale - che è già un fatto -, ma nella penetrazione fra il suo apparato produttivo (e relative basi finanziarie) e quello americano. Date le difficoltà che l'economia russa attraversa in questa fase, e nella cui ampiezza e profondità ha radice lo sforzo riformistico *accelerato* dell'equipe governativa gorbacioviana, non è azzardato supporre che alla concretezza di questi risultati *economici*, assai più che alla spettacolarità di accordi militari dalle prospettive necessariamente *non facili né brevi*, miri il Cremlino. Anche Washington, d'altronde, ci avrebbe il suo tornaconto. È in questa luce essenzialmente mercantile e,

subordinatamente, politica, che si apre la cosiddetta «era nuova» all'insegna della pace e del progresso.

Riformisti e pacifisti possono illudersi che qualcosa di meglio stia per scaturire dagli interminabili colloqui fra i due cosiddetti Grandi e i loro tirapiedi: non certo noi.

(<sup>1</sup>) Ricordiamo che la sigla *Salt* significa «Trattative per la limitazione delle armi strategiche». Esse attraversarono una prima fase nel '72, e gli accordi allora conclusi vennero regolarmente ratificati, mentre nella seconda fase, il trattato bel- l'è sottoscritto a Vienna da Carter e Breznev non ottenne la ratifica del Senato statunitense appunto col pretesto dell'occupazione russa dell'Afghanistan (iniziata il 27/XII/'79). Il salto che oggi si dovrebbe compiere (ma... *campa cavallo*), è il passaggio dalla *limitazione* delle armi strategiche in senso generale alla loro *eliminazione*.

(<sup>2</sup>) Incredibile ma vero, la destra del partito repubblicano, il suo partito, vedendolo ogni giorno più conquistato al gorbaciovismo, si è spinta fino a bollarlo di «utile idiota» - una marionetta di cui il diabolico Gorby si servirebbe per mettere anche l'America sotto il tallone del «comunismo» di Mosca, identificato da questi anticomunisti viscerali con quello di Marx e di Lenin. (Noi siamo tuttavia convinti che il loro fiuto di affaristi non li inganni: il loro «anticomunismo», nel senso di orrore per la Russia d'oggi, è una *finzione* tanto quanto lo è il «comunismo», nel senso di adesione alla teoria e alla prassi marxista o, se si vuole leninista, dei «Signori del Cremlino».

## La questione palestinese

(segue da pag. 1)

Gaza e alla Cisgiordania, offrendo altresì a Gerusalemme, se fosse «preoccupata di uno Stato così piccolo» - l'impegno di accettare la presenza di forze dell'Onu. In piena rivolta, poi, ha avanzato la proposta che le forze militari dell'Onu già di stanza sul Sinai «siano mandate in Palestina col compito di proteggere i palestinesi dai soldati israeliani in Gaza e in Cisgiordania» (cfr. «La Repubblica» del 10-11/II/88).

Nell'agosto 1982, noi vedemmo nella tragedia della diaspora alla quale i palestinesi, una volta di più, erano costretti sia dall'occupazione israeliana del Libano, sia dalla fretta dei Paesi arabi di disfarsene come portatori di irrequietudini e di squilibri *sociali* prima ancora che politici, l'alba drammaticamente confusa di un giorno in cui i combattenti plebei e proletari cacciati dalla Palestina sarebbero risorti in armi come «portatori di interessi, esigenze e rivendicazioni di classe», pur trascinandosi dietro «anche» esigenze e rivendicazioni proprie delle vittime di ogni forma di oppressione *nazionale*, e su questa scia avrebbero trascinato anche i palestinesi residenti in Israele, occupando la scena del Medio Oriente «con obiettivi ben più vasti e grandiosi» di quelli *soltanto* nazionali; l'alba del giorno in cui, uscendo dagli «autentici bagni penali» sorti all'insegna di uno sfruttamento di classe aggravato ed inasprito dalla discriminazione razziale<sup>1</sup>, le masse proletarizzate della Palestina e di tutto il Medio Oriente (nel quale, del resto, sono ormai disperse a milioni) sarebbero insorte non solo contro Israele, ma contro *tutti* gli Stati della regione - responsabili *non meno* dell'esoso e feroce Stato israeliano di inenarrabili massacri di popoli inermi - sotto la bandiera della rivoluzione *proletaria*, l'unica in grado di spazzar via fino all'ultimo residuo di oppressione *anche nazionale*<sup>2</sup>. La prospettiva allora delineata come semplice auspicio, basato tuttavia su ben precisi dati di fatto (la proletarizzazione delle grandi masse, la loro disseminazione in tutta la Mezzaluna Fertile, il fronte

comune di tutti gli Stati arabi - ivi compreso il «governo in esilio» dell'OLP - contro di loro in quanto forza organizzata e in quanto agenti di sovversione), si conferma oggi come la *sola* prospettiva che i dati oggettivi di uno sviluppo storico giunto a maturazione offrono, per quanto lontana e «teorica» possa apparire. All'infuori di essa non c'è che la palude dei mercanteggiamenti con le assemblee di briganti imperialistici, o con questo o quello di essi, intervallati da una successione ormai storicamente consolidata di persecuzioni e di eccidi.

L'«unità» delle masse proletarizzate palestinesi, e medio-orientali in genere, sta *fuori*, non dentro, le cancellerie di Al Fatah, dei regni di Giordania e di Arabia Saudita, delle repubbliche di Siria ed Egitto e, peggio ancora, dell'ONU. Sta nella lotta di classe spinta fino alla rivoluzione e alla dittatura *proletaria*. Al suo successo è legata la definitiva scomparsa anche dello spettrale odioso delle discriminazioni razziali e degli istituti politici basati su di esse, non solo a Gerusalemme o Tel Aviv, ma ad Amman, Damasco, Baghdad e compagnia cantante. Solo allora avverrà che proletari arabi e israeliani si tendano finalmente la mano contro il loro comune nemico di classe.

(<sup>1</sup>) È, appunto in vista della «conferenza di pace» che, il 30 aprile, Jasser Arafat ha rivendicato la «rappresentatività» dell'OLP e la sua credibilità come interlocutore politico.

(<sup>2</sup>) Si tratta delle risoluzioni 242 e 338, esplicitamente avallate il 7/IX scorso, da Arafat alla 4ª conferenza delle Organizzazioni non governative accreditate alle Nazioni Unite, «come piattaforma per l'avvio del negoziato di pace nel conflitto israelo-palestinese». (Il «diritto di Israele a vivere in pace» era del resto formalmente riconosciuto già al punto 7 del Piano di Fes). Se gli israeliani continuano, dopo tutto ciò, a respingere il ramoscello di olivo offerto dal capo supremo dell'OLP, non è perché lo ritengono sul serio un «terrorista», ma perché cercano di spingere fino alle estreme conseguenze una evoluzione come quella sopra descritta. Non si tratta di «miopia politica», ma di calcolo.

(<sup>3</sup>) L'articolo citato si trova come editoriale nel nr. 16/1982 del «Programma Comunista».

## Est Europeo in subbuglio

Risolti i problemi con Reagan - si fa per dire, visto che lo «storico incontro» di dicembre è stato essenzialmente un'abile messa in scena propagandistica - Gorbaciov deve ora preoccuparsi, oltre che degli inenarrabili problemi interni, anche di quelli che angustiano il suo orticello est europeo. Segnali preoccupanti giungono infatti da questa «periferia». La sostituzione di Husak a Praga proprio nell'anniversario della lontana «primavera» non è che l'episodio più recente della crisi serpeggiante laggiù: in realtà, *tutti* gli stati della ex «cortina di ferro», chi più chi meno, godono di malferma salute. Dalla Jugoslavia alla Polonia, dalla Romania all'Ungheria, è tutto un fiorire di bollettini catastrofici, che richiamano alla mente scenari da America Latina. In quelle contrade l'inflazione galoppa ormai a ritmi che vanno dal 50 ad oltre il 200% e il peso del debito estero si fa di anno in anno più gravoso. Forti sono quindi i «fermenti» e vivaci le «proteste» in tutta l'area.

### Dalla Jugoslavia alla Polonia

Della *Jugoslavia* abbiamo scritto più volte, e quanto è avvenuto negli ultimi due mesi - grande stangata di novembre con forte stretta salariale, ulteriore rincaro dei generi di prima necessità, intensificazione degli scioperi<sup>1</sup> - non fa che confermare la nostra analisi. E Gorbaciov non sta

a guardare: ha anzi ribadito l'intenzione di incontrare i dirigenti di Belgrado, anche se la data non è ancora ufficialmente fissata. La cosa preoccupa non poco i capitalisti occidentali, dei quali si fa interprete E. Bettiza su *La Stampa* del 21/XI chiedendoci «che cosa potrà avvenire il giorno in cui la crisi, che per il momento è soprattutto economica, dovesse farsi anche politica». Bisogna uscire, egli predica, dall'«indolenza europea» prima che «l'ora si faccia troppo buia per tutti». All'erta, statisti e operatori economici d'Occidente!

In *Polonia*, le cifre della crisi confermano che anche qui la «svolta capitalista» continua a tradursi per i lavoratori in vertiginosi aumenti dei prezzi, chiusura delle aziende in rosso, disoccupazione<sup>2</sup>. Il referendum, cercato dal regime per far del «consenso» un volano alla pacificazione sociale, è finito come tutti sanno<sup>3</sup>: non è bastato l'aperto appoggio della Chiesa all'iniziativa del generale Jaruzelski per ottenere un risultato di aperto consenso al dialogo.

Certo, per il regime sei anni non sono passati invano, e oggi è la stessa Solidarnosc a rompere gli indugi perseguendo l'obiettivo di posizioni politiche «realistiche». Uno dei suoi ultimi documenti suggerisce di non «boicottare gli organi di autogestione» (i nuovi sindacati del regime) «e i poteri locali», cosa di cui si è subito rallegrato il ministro Urban sottolineando con forza «l'evoluzione

dell'atteggiamento del gruppo, da seguire con pazienza in attesa di ulteriori progressi» (*La Repubblica*, 23/XI). Lo stesso Kuron, «capo storico» del dissenso di «sinistra», aveva notato prima del referendum come, finalmente, «il potere» avesse «capito che questo sistema è inefficiente, e che è indispensabile *introdurre nell'economia elementi di mercato*, anche se essi minacciano la stabilità del socialismo reale» (ivi, 27, XI).

Ciò fa pensare che un capitolo si sia chiuso. E in un certo senso è vero, perché la crisi economica costringe le diverse forze politiche ad uscire allo scoperto, ad abbandonare progressivamente le finzioni su cui si basava una parte dei loro successi. Chiusura di un ciclo, però, non vuol dire automatico arretramento. Anzi, può rappresentare un passo avanti, nel senso di offrire alla lotta politica dei lavoratori elementi per potersi ripresentare come protagonisti su un gradino più alto.

In ogni caso è indubbio che sotto la cenere continua a covare la rivolta, e gli stessi «riformatori» ne sono coscienti. Rakowski (consigliere del generale) confidava a *La Repubblica* del 23 novembre: «La Polonia sta attraversando una fase drammatica, come tutto il mondo socialista [...] In questo clima si esasperano le contraddizioni [...] L'esigenza di *andare verso una società di mercato* è un'acquisizione comune... [ma] non sappiamo se e come potremo far coesistere certi valori del socialismo con le leggi spietate del mercato e

della concorrenza, che però *crediamo servano a salvare il paese dalla crisi*»<sup>4</sup>.

Queste «spietate leggi» non aiuteranno certo la Polonia ad uscire dalla crisi economica in cui essa si dibatte, e i cui effetti saranno linfa vitale per il rafforzamento della lotta di classe. Essi costringeranno Jaruzelski, Solidarnosc e la Chiesa, ciascuno secondo il suo ruolo sociale, a far quadrato contro il pericolo di una ripresa dell'organizzazione operaia con prospettive e rivendicazioni proprie. Sanno, costoro, «che il rischio di disordini e tensioni sociali è forte» (Sodowski, vice premier, a *La Repubblica*, 27/XI/87).

### Dall'Ungheria alla Romania

Se a Varsavia sono da poco fiorite le prime «associazioni di imprenditori» (ivi), in *Ungheria* questo processo è già in fase avanzata. Qui la «riforma» è in atto da anni, ma i risultati non sembrano incoraggianti, viste le misure di contenimento dell'inflazione, a cui si è dovuti ricorrere, del resto contrastanti con la liberalizzazione dei prezzi di numerosi prodotti e l'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto.

(fine al prossimo numero)

(<sup>1</sup>) Ricordiamo, per tutti, quello di Skopje del 17/XI, quando 10.000 operai hanno marciato per le vie della città fino ad «assediare» il Parlamento macedone. Lo sciopero ha fatto notizia per il suo carattere non prettamente salariale e spontaneo, che, come abbiamo osservato in precedenti articoli, è il punto debole della protesta in Jugoslavia. L'essere usciti dal luogo di lavoro al grido di «Abbasso il governo» è un fatto notevole, perché porta verso quella necessaria saldatura fra operai e altri strati sociali semiproletariati che il carattere antigovernativo della protesta può aver favorito. Secondo *Il Manifesto* del 4/XI, sarebbe in gestazione una legge anticiclope, nel quadro di una nuova legislazione sul lavoro associato!

(<sup>2</sup>) Dopo il silenzio seguito ai risultati del referendum il governo polacco ha deciso di dare il via agli aumenti «necessari» per far fronte alla grave crisi. I risultati delle urne poco contano, anche se per formale rispetto del responso il governo ha promesso nella misura del... possibile «correzioni appropriate» (*Corriere della Sera*, 6/XII).

(<sup>3</sup>) Molto ci sarebbe da dire su questo maledetto tentativo di ricorso a strumenti «democratici». La democrazia è un sistema raffinato di imbottitura dei crani, non un semplice giochetto numerico come, illudendosi pensava Jaruzelski!

(<sup>4</sup>) Non è compito di questo articolo smascherare il preteso carattere socialista dei paesi dell'Est. Chi si segue sa che per noi non ve n'è mai stata traccia. Certo non si può non sorridere di fronte al fatto che, per salvare la patria socialista, si debba ricorrere alla concorrenza e al mercato... cioè al capitalismo! Lo stesso Rakowski, per essere più chiaro, precisa che in quest'opera non si intende seguire l'esempio jugoslavo, «non un modello ma un monito», come se la Jugoslavia non fosse stata proprio lei la prima a «scegliere» quello che ora propone Rakowski: il «socialismo di mercato»!

## Lavoro nero

(segue da pag. 4)

cordano sottobanco per stipendi così miseri che neppure garantiscono la possibilità di pagare i pasti consumati fuori dal penitenziario». (Si accordano sottobanco?) Ma è il mercato che *fiorisce sottobanco*: loro, poveracci, ne *subiscono* i dettami; prendere o lasciare!). Il quotidiano aggiunge che, fra quanti dovrebbero conoscere il fatto, c'è chi «non lo esclude» e chi addirittura «si dichiara all'oscuro»; «in realtà la prassi sarebbe *diffusa*», e se qualcuno si lascia sfuggire pericolose confidenze è perché «il patto di ferro che lega padrone e detenuto» (noi diremmo: che lega il detenuto al padrone) «impedisce un'aperta denuncia».

Così la talpa del lavoro nero scava un gironcino infernale dopo l'altro fino a raggiungere quello in cui già marciscono i giudicati e condannati dalla legge. I paladini di questa ed altre «benemerite» forme di supersfruttamento della forza lavoro non cessano di gridare «Viva il sommerso!». I proletari dotati di un minimo di coscienza di classe iscrivano simili infamie nel libro nero del capitale: verrà il giorno del giudizio; gliele si farà pagare.

# Considerazioni sullo stato attuale delle lotte sindacali in Italia,

con particolare riguardo alle lotte in corso dei ferrovieri

Ciò che maggiormente caratterizza quest'ultima fase dei rinnovi contrattuali è la rivolta della «base» contro i contratti già firmati o in via di conclusione.

Il governo, naturalmente, ha fatto la sua parte mettendosi sotto i piedi le promesse fatte col riscrivere la legge finanziaria e rinviare a dopo l'88 gli sgravi dell'Irpef. Di qui la «protesta» dei sindacati confederali che, con lo sciopero generale di quattro ore, hanno cercato di «tenere» nel settore privato e recuperare un po' della credibilità perduta in quello del pubblico impiego, in cui vorrebbero ristabilire la disciplina e l'ordine turbati dalle battaglie spontanee che negli ultimi mesi gli operai hanno condotto a mezzo di «coordinamenti» dei comitati di base ad ogni livello di impianto e di territorio.

La verità che viene sempre più a galla è che le imprese, private e pubbliche, e le amministrazioni dei pubblici servizi, non tollerano più neppure la più modesta rivendicazione salariale o di orario lavorativo, ossessionate come sono dal problema dei costi aziendali e dalle pressioni derivanti dalla sempre più accanita concorrenza sul mercato.

Di qui l'intervento sempre più esteso del governo in campo economico, la sua insistenza nel tentativo di far da arbitro fra opposti interessi sociali, che è quanto dire assicurare l'ordine del capitale com'è nel suo specifico ruolo. La sua politica «liberista» mostra così, nei fatti, la propria identità sostanziale con quella di più chiara marca interventista. La «libertà» infatti altro non è e altro non significa che la libertà del capitale e delle sue

strutture aziendali, che nulla ha a che vedere con l'interesse di tutti gli individui subordinati, all'interno o all'esterno di esse, al Dio profitto, al Dio mercato e a tutto ciò che questi pilastri dell'organizzazione sociale comandano. Certo, la via seguita dall'«intervento» statale non è rettilinea, dato che lo Stato borghese e il suo governo non sono mai né possono essere omogenei perché nel loro seno si scontrano le molteplici «visioni» dei partiti che ne fanno parte con le loro diverse sfumature politiche e «sensibilità» sociali. Ma, fra spinte e contropunte, la tendenza nettamente antiproletaria non cessa di affermarsi e attende soltanto l'opportunità migliore per mettere un altro punto fermo nello svolgimento della propria azione.

Se però lo Stato (e, per esso, il suo governo) è l'«amministratore delegato» della società del capitale, altri «soggetti politici» l'affiancano nella sua opera aiutandolo a tenere soggiogati i «senza riserve», i proletari: alludiamo ai sindacati attuali, specialmente quelli che si proclamano ogni giorno autonomi da esso e dai partiti, e che pretendono di essere *nello stesso tempo* al servizio dei lavoratori e al servizio delle imprese (o di quel compendio di tutte le imprese che è l'economia nazionale) come garanti della loro forza competitiva nella guerra commerciale di ogni giorno, non riducendosi così, *nei fatti*, ad altro che a reggere la coda ai «padroni del vapore».

Anche per questi sindacati tradizionali la vita non scorre sem-

pre liscia; anzi, data la loro maggiore esposizione, per essi la gestione della politica del «doppio binario» si rivela più difficile, soprattutto quando, anche per smania di protagonismo, promettono più di quanto potrebbero nel farsi promotori di risanamenti e riforme aziendali che costano ai loro «rappresentati» - agli operai, agli impiegati in o senza tuta blu, più o meno professionalizzati, più o meno «diversi» -, sacrifici eccessivi.

Il momento, dunque, è duro per tutti: il mercato si restringe; i tempi della facile espansione produttiva sono ormai passati; agli operai, che nelle industrie vanno diminuendo, si richiedono sforzi sempre maggiori e remunerazioni sempre più basse; gli spazi di mediazione si riducono per tutti coloro che vi si dedicano. Dall'acuirsi dei contrasti di classe nasce il discorso sulle «compatibilità» per le imprese e per lo Stato. E più alto è il livello politico di chi le fa, più nauseanti divengono le prediche in nome del Paese. Certamente il pericolo della «rincorsa salariale», intravvisto non appena qualche categoria o semplice gruppo di lavoratori avanzi richieste di aumenti, tuttavia indispensabili anche solo per vivere in una società che si dice sempre più opulenta, è un pericolo reale. Ma è altrettanto certo che esso viene gonfiato ad arte anche quando riguarda gli interessi di una sola impresa o settore.

È così che, dinanzi ad un fronte del lavoro purtroppo frammentato e senza guida leale e sicura, il fronte padronale serra subito i ranghi, alza la voce, minaccia tuoni e fulmini.

Eppure, anche in queste circostanze più o meno dramatizzate, lo stesso fronte dei padroni finisce per mostrare delle crepe. I suoi tre pilastri - imprenditori, ministri e sindacalisti accreditati - nel recitare ciascuno la propria parte difficilmente riescono a mantenere l'equilibrio, e non di rado, o per zelo o per propaganda, o per convinzione, sparano i loro colpi più del dovuto e finiscono per ingenerare un clima di rissa che sembra metterne in forse l'unità di intenti e di azione. Ma guai a credere più di tanto ai loro contrasti interni!

Basta seguire le beghe che inevitabilmente scoppiano fra loro per convincersi che, in fondo, si recita una commedia a soggetto. Un esempio? Basta quello di Del Turco che ai primi di dicembre se la prende in tono duro e irrispettoso con Gorla, mentre, dall'altra parte della scena, Amato, ministro del tesoro ed esponente dello stesso partito del sindacalista cigiellino, mostra di pensarla in modo del tutto diverso, tanto che il giornale del Pri non perde l'occasione per farlo rilevare e scrive che al *Corriere della Sera* «il ministro del Tesoro ha espresso valutazioni sulla situazione economica che ancora una volta ci fa piacere dire che condividiamo». Quei primi paladini del capitalismo nostrano che sono i repubblicani, hanno così avuto buon gioco nel ricordare ai socialisti della CGIL (e, tramite loro, ai sindacalisti di altri partiti) che Gorla esprimeva idee non sue personali ma dell'intero governo, il quale intende metterle in atto con lo «sforzo di solidarietà nazionale» che infatti chiede a ogni pie' sospinto.

In realtà, il richiamo di Gorla

alle «compatibilità complessive» si rivolge a *tutti* i protagonisti della vita sociale. Per lui anche i padroni che per «generosità» concedessero aumenti superiori al tetto del 5,5% previsto dalla sacra Legge Finanziaria, sbagliano e vanno severamente richiamati: figurarsi poi se sono i lavoratori dipendenti a richiederli! Ma i sindacalisti non si sognano affatto di scantonare; anzi, del «tetto» posto dal governo si fanno scudo *contro* quei lavoratori che avessero la... impudenza di respingere i contratti firmati in patriottica combutta da sindacati ed aziende.

La rabbia dei dirigenti sindacali non è dunque rivolta contro il famigerato tetto, ma unicamente contro la procedura seguita dal governo nell'ignorarlo al momento di stabilirlo. Ma così i sindacati finiscono per sputtanarsi da sé, e la loro apparente voce di dissenso dall'operato del governo perde ogni legittimità dal

## La crisi dei trasporti alla base delle lotte degli addetti al settore

Il rinnovo dei contratti triennali è solo la causa occasionale degli scioperi che negli ultimi mesi hanno investito il trasporto ferroviario e aereo e col gennaio dovrebbero interessare anche il trasporto marittimo. La durezza e la frequenza di tali scioperi trovano infatti la loro origine e spiegazione di fondo nella crisi che periodicamente investe ognuno di questi settori.

Dal dopoguerra ad oggi la lotta capitalista per l'accaparramento delle merci e dei passeggeri non ha mai cessato d'essere insieme intersettoriale ed internazionale. Gli aerei hanno dovunque mandato in crisi le più grandi e prestigiose flotte mercantili monopolizzando il trasporto dei viaggiatori, mentre la causa scatenante delle difficoltà nel trasporto delle merci via mare è stata l'aumento pauroso delle dimensioni delle navi mercantili per carico di merci sia solide che liquide e gassose (petrolio, metano). E, mentre la capacità di trasporto marittimo aumentava senza tregua, l'occupazione dei marittimi si andava sempre più riducendo.

Ma la concorrenza si è svolta anche all'interno di ciascuno dei due settori in parola - marittimo e aereo -, accrescendo ulteriormente le difficoltà delle compagnie armatrici con l'imporre loro continue ristrutturazioni, sia che fossero private o pubbliche. Ovviamente, l'aereo ha creato problemi di gestione anche al trasporto terrestre su rotaia. Ma, a dare la mazzata decisiva alle ferrovie, è stato l'autotrasporto, o trasporto gommatto, in specie da quando ha potuto svolgersi su autostrada<sup>2</sup>. Le autovetture private hanno a loro volta messo in crisi i trasporti tramviari all'interno delle città e contribuito a sottrarre viaggiatori al treno insieme ai grandi autobus in servizio interurbano, mentre a sottrarli le merci provvedevano quei mostri della strada che sono gli autotreni e simili, non importa se gestiti da grandi ditte o da «padroncini» che li guidano a folle velocità perpetrando carneficine d'ogni sorta (a proposito, i loro scioperi contro le limitazioni al traffico e alla velocità dei

punto di vista dei lavoratori. Barare al gioco è un metodo che non sempre regge e passa. Quando si superano certi limiti, anche i più bonari fra i lavoratori si ribellano e - come sta sempre più avvenendo - organizzano da soli le lotte per non sottostare al *diktat* dei padroni e far valere la propria dignità di classe contro tutte le sanguisughe comunque travestite. E le loro lotte generose, anche se, a causa di fattori organizzativi, politici ed altri, non dovessero sortire i risultati sperati, non possono non lasciare in chi le conduce la soddisfazione e la fierezza di aver tenuto alta e ferma nelle proprie mani la rossa bandiera dell'emancipazione proletaria, la fiaccola delle lotte di classe da conservare e trasmettere accesa, perché è l'unica in grado di illuminare la strada verso una società non più basata sulla ricerca del profitto, ma sull'affermazione delle esigenze collettive della specie.

roviano e il conseguente suo abbandono da parte degli utenti non si può affatto addebitare alla gestione pubblica di esso, ed è invece il necessario risultato dello sviluppo assunto da tutti i mezzi di trasporto, sviluppo anzi favorito dalla politica dello Stato borghese, che è e deve essere in primo luogo al servizio delle imprese private e della loro redditività in termini di profitti.

## Azienda e sindacati

Dire che lo Stato è al servizio dei privati non significa che la gestione delle sue grandi imprese - sia nel settore produttivo che in quello dei servizi - tenda *sempre* alla privatizzazione. Ciò avviene solo quando è la convenienza complessiva (l'interesse di classe) a consigliarlo; altrimenti può accadere l'opposto, cioè che imprese private vengano pubblicizzate o nazionalizzate. Il capitalismo ha sempre oscillato fra un tipo e l'altro di gestione, senza trascurare quello intermedio o misto, tipicamente italiano, con partecipazione di capitale privato e pubblico. A decidere quale indirizzo preferire è sempre la realtà oggettiva nel suo complesso, mentre ai soggetti politici - e in particolare ai sindacati - non resta che eseguire le ultime pressioni. Proprio così è successo in Italia per le ferrovie. Ridotte al punto da dover decidere se abbandonarle interamente o rivitalizzarle di sana pianta, si è optato per il secondo corno del dilemma. E non poteva essere diversamente. Nessuno Stato ha finora fatto a meno delle ferrovie, anzi è noto che molti paesi europei fra i più industrializzati non solo non le hanno trascurate a favore del trasporto su strada, ma le hanno potenziate per mantenerle all'altezza dei tempi. In fondo, le ferrovie rispondono anche meglio alle esigenze militari di spostamento di grandi masse di uomini e mezzi.

Non stupisce quindi che a caldeggiare la rinascita delle FS siano stati, in primo luogo, i sindacati ferroviari<sup>3</sup> i quali, come del resto tutti i partiti «di sinistra» considerano «bene comune» per eccellenza ogni azienda o servizio pubblico anche se gestito da privati o da enti a conduzione manageriale. Quel che è successo in Italia è appunto che si è voluto affidare il servizio di trasporto merci e passeggeri a un neo-costituito *Ente Ferrovie Stato*. La prima riforma consistette nel cambiamento di nome della vecchia «Azienda Autonoma delle Ferrovie dello Stato»; la seconda nel cambiarne anche la gestione in senso più privatistico, e i metodi produttivi in senso più industriale, nella speranza di non dover più dipendere, un giorno (ma quando?) dai finanziamenti statali, che oggi si aggirano sui 10 mila miliardi. Sulla scia del «neo-liberalismo» occidentale, dopo due Conferenze nazionali sui trasporti nacque la legge costitutiva dell'«Ente FS», la 210/1985<sup>4</sup>.

«L'Unità» del 10/12/86, in due pagine dedicate a uno «Speciale Trasporti», fa la cronistoria della «battaglia» iniziata nel '76, quando «la Commissione Trasporti della Camera dei deputati a presidenza comunista decise

(segue a pag. 7)

## RIBATTENDO I CHIODI (IN TEMA DI SINDACATI)

*Una delle «teorie» aberranti di cui non di rado ambienti di «estrema sinistra» amano farsi i portavoce è quella che, dallo stato attuale di asservimento dei sindacati operai allo Stato o addirittura di inserimento nelle sue strutture, deduce la fine della funzione storica dell'associazione sindacale - la più larga possibile, e aperta ai salariati di qualunque fede politica ed anche religiosa - come indispensabile fattore della vittoria rivoluzionaria, non in sé, ovviamente, ma come fertile terreno di azione del partito di classe e punto di forza per quest'ultimo nel raccogliere intorno alla sua bandiera e condurre alla lotta i più vasti strati della classe, siano o no (ed è certo che nella grande maggioranza non lo saranno) coscienti dei fini ultimi per i quali sono o saranno chiamati a battersi. A questa funzione non possono sopperire né organismi locali o di fabbrica, né, a maggior ragione, organi sindacali di partito, sia pure estesi a simpatizzanti generici o a proletari istintivamente sensibili ai problemi immediati della classe. Come, attraverso quali processi, sotto quali impulsi e in quali forme rinasceranno i sindacati classisti, è impossibile stabilire oggi nel pieno dell'ondata controrivoluzionaria: è tuttavia importante aver chiaro che risorgere essi devono, e che tale rinascita è condizione della conquista delle masse alla guida del partito della rivoluzione proletaria.*

In Partito rivoluzionario e azione economica (1951, punto 8; cfr. l'opuscolo Partito e classe da noi pubblicato nel 1972, p. 122) si legge: «Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero di tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe rivoluzionario, nel quale militi una minoranza dei lavoratori, ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese».

E il testo ribadiva subito dopo, perché fosse chiaro che si tratta di tre fattori inscindibili, e che il riconoscimento della loro necessità ed inscindibilità non ha nulla di casuale o di improvvisato, ma riconduce alle fondamenta stesse della teoria marxista e ai dati dell'esperienza storica venuti via via a ribadire: «I fattori che hanno condotto a stabilire la necessità di ciascuna o di tutte tre queste condizioni, dalla utile combinazione delle quali dipenderà l'esito della lotta, sono stati dati: dalla giusta impostazione della teoria del materialismo storico, che collega il primitivo bisogno economico del singolo alla dinamica delle grandi rivoluzioni sociali; dalla giusta prospettiva della rivoluzione proletaria in rapporto ai problemi dell'economia e della politica e dello Stato; dagli insegnamenti della storia di tutti i movimenti associativi della classe operaia così nel loro grandeggiare e nelle loro vittorie come nei corrompimenti e nelle disfatte».

Su questi temi avremo occasione di tornare nei prossimi numeri.

## PARALLELISMI

*La «trasparenza» inaugurata da Gorbaciov ci fa assistere ogni giorno a nuove rivelazioni, e, a farsene la divulgatrice, nei suoi entusiasmi riformistici, è solitamente «L'Unità».*

*Leggiamo così nel numero 9 gennaio u.s. che la rivista sovietica «Tempi nuovi» ha fatto la scoperta dell'esistenza, «fino a ieri negata ufficialmente», di un'economia sommersa anche nel Paese del cosiddetto socialismo. Si tratterebbe di qualcosa come 20 milioni di persone che svolgono un'attività privata clandestina (notate bene: clandestina; esula dunque dal quadro l'insieme delle attività private ora legalmente riconosciute) mettendo complessivamente in moto un giro di affari di 16 miliardi di rubli, pari ad oltre il 37% del giro di affari dello Stato nello stesso settore.*

*E il settimanale sovietico aggiunge: «Questi venti milioni di persone restaurano la metà di tutte le case esistenti in Urss, riparano la metà di tutte le scarpe, aggiustano il 40% delle autovetture in circolazione, curano tut-*

(segue in 8ª pag.)

(segue da pag. 6)

una grande inchiesta sul sistema ferroviario», e finita con l'approvazione della suddetta legge per il rilancio delle FS. Da allora sono passati due anni, e la scommessa della nuova dirigenza - quella cioè di vincere la sfida per il rilancio produttivo col pieno appoggio dei vertici confederali di Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uil-Trasporti - è più che mai in piedi. Alla fine dell'86 è scaduto l'ultimo contratto dei ferrovieri con la vecchia Azienda, quello stipulato per il triennio 87-89 con l'ente FS è stato battezzato non a caso «contratto della riforma», ed è appunto contro di esso che si sono trovati a combattere i ferrovieri e soprattutto i macchinisti. Il problema per governo, partiti e sindacati era ed è - come abbiamo visto - di far rinascere un'azienda semimorta, di restituire efficienza e produttività, di ridare ai treni la velocità perduta negli ultimi 20-30 anni. Per compiere un miracolo del genere - dicono in coro il nuovo Ente e i sindacati confederali - non basta una Riforma, un «Piano generale dei trasporti» che contempli grandi investimenti: occorre una *nuova organizzazione del lavoro* e a renderla possibile e magari anche indolore deve provvedere (ed ha provveduto) una piattaforma contrattuale di nuovo stampo da sottoporre «democraticamente» alla preventiva approvazione delle assemblee di base. Detto e fatto. Ma che cosa si può capire del *senso* di una piattaforma sindacale, attraverso assemblee in cui essa viene «spiegata» sorvolando tranquilla-

mente sulle «lacrime e il sangue» che costeranno i pur modesti aumenti salariali e le riduzioni d'orario in essa previsti e diluiti in ben tre anni? Il cosiddetto *consenso* viene strappato in un modo o nell'altro anche in sede di referendum, sia perché le trattative sono costate degli scioperi e nessuno s'immagina di prendere un pugno di mosche, sia perché tutti hanno già intascato qualche acconto. Poi tuttavia si viene a sapere che ad un referendum del genere il contratto passa con una maggioranza del 60% circa dei votanti, roba che se nella democratica Italia per decidere valessero gli aventi diritto al voto anziché i votanti, come sotto la dittatura di Jaruzelski, la piattaforma sottoposta ai ferrovieri sarebbe stata bocciata. Non c'è che dire, per poter «vincere» anche lui i referendum il generale polacco dovrebbe venire a prendere lezioni di democrazia dai dirigenti dei sindacati ferroviari italiani. Ma nessuno si illuda! Anche in questo paese di democratici furboni, prima o poi i nodi di certe piattaforme contrattuali vengono al pettine, e perfino la già scarsa «rappresentatività» messa in luce da trappole come i referendum se ne va in fumo. Non passerà quindi molto tempo che apparirà chiaro a tutti i ferrovieri che l'aumento del 20% della produttività del loro lavoro, reso possibile dall'aumento dei ritmi, pagherà col 5% la riduzione in due tappe dell'orario di lavoro (da 38 a 36 ore) e col 15% l'equivalente aumento della produzione.

## Punti deboli e punti forti nell'azione dei Cobas

Ragioni di spazio ci impediscono di commentare a lungo la battaglia condotta ormai da sette mesi soprattutto dai macchinisti che prima e più degli altri ferrovieri hanno avvertito il peso del nuovo contratto, a causa della natura specifica del loro lavoro. Va subito detto tuttavia che non può essere questa una ragione sufficiente per chiudersi in se stessi e coltivare il mito della «specificità». È stato senza dubbio apprezzabilissima la capacità dei macchinisti di dar seguito all'iniziale fase spontanea mediante la costituzione di comitati di base negli impianti e il loro coordinamento a livello sia compartimentale che nazionale, e di sfidare le ingiunzioni di ritorno al lavoro piovute da ogni parte. Ma questi meriti organizzativi non sono sufficienti da soli per portare avanti una battaglia che, al di là di ogni esplicita intenzione dei protagonisti, ha finito per assumere carattere classista, quindi squisitamente politico, come prova del resto la velenosa crociata antisciopero del fronte unico di aziende, confederazioni e governo, purtroppo anche più unito del «movimento dei macchinisti uniti». Quest'ultimo, infatti, da qualche tempo appare diviso fra le due tendenze conviventi nel suo seno, una più possibilista e conciliante, l'altra più pura e dura, ovvero - come ora si dice - fra un'ala *filosindacale* (che non rifiuta il dialogo con i sindacati ed è disposta a trattare insieme ad essi con l'Ente) e un'ala *antisindacale*, più autonoma, favorevole alla trattativa diretta perché, giustamente, non si fida dei volponi dei sindacati di categoria. Su questi aspetti della vicenda ci riserviamo di tornare. Per ora ci premeva di mettere in risalto le ragioni *oggettive* più profonde che si sono andate via via accumulando fino a mettere in crisi le ferrovie e creare così le condizioni che da un lato hanno offerto ai salvatori della patria (gli opportunisti sindacali

e politici) la possibilità di dar prova *concreta* del loro riformismo e reclamare in cambio ancora più posti di primo piano o «di parità» con i padroni dello Stato e delle imprese, e che, dall'altro lato, hanno spinto i lavoratori ad organizzarsi e a lottare in modo autonomo.

Nello stesso tempo ci corre l'obbligo di mettere in guardia i proletari contro l'illusione di poter vincere battaglie di enorme grandezza e complessità con lotte indubbiamente coraggiose ed ammirevoli, ma inadeguate perché troppo «chiuse» e convinte di godere di una tal quale invincibilità, oppure con lotte di natura «offensiva» come quelle che vorrebbero certi «duri» del movimento e che gli attuali sfavorevoli rapporti di forza relegano nel limbo di vane fantasmagorie. Non ci si fraintenda. A nessuno è concesso di impartire lezioni sul «come» lottare senza commettere gravi e nocivi errori; meno che mai è concesso di farlo a chi, come noi, crede di conoscere abbastanza la storia dell'emancipazione sociale per non sapere che, nel suo tormentato cammino, non una sola volta accade di dover ricominciare tutto daccapo, o di dover cominciare da un solo capo col rischio di isolarsi dall'insieme della categoria o addirittura della classe. Ci sia però consentito di dire che la lotta operaia è davvero feconda di insegnamenti, ed esaltante nei suoi risultati, quando è condotta in proporzione alle forze disponibili e quanto più si adopera per coinvolgere altri gruppi di sfruttati, estendendo ad essi la piattaforma che si propone di attuare in modo da riceverne il meritato appoggio e ampliare via via il campo di azione proletaria. Ricordiamoci della grande lotta dei ferrovieri francesi che vide impegnata non una sola qualifica, sia pure provvista di grande «potere» come quella dei macchinisti, ma *tutte*. Non basta la congiura dei nemici di classe ad isolare le

lotte anticapitalistiche? Perché mai dei proletari dovrebbero, pur di «sfondare», cedere al mito della professionalità e inorgogliersene al punto di isolarsi dalle altre qualifiche a costo di lasciare che anche le loro più legittime speranze si inaridiscano? Nessuno nega che la classe operaia sia differenziata al suo interno, che le forze lavoro non siano tutte eguali e che, fin quando esiste un mercato del lavoro, ognuna sia da esso valutata al di là di ogni temporanea forzatura in un senso o nell'altro: ma questo fatto non è mai stato un ostacolo né ad una lotta unitaria né alla formulazione di piattaforme rivendicative altrettanto unitarie. Il «patriottismo di qualifica» non tende a unificare le lotte, ma a frantumarle, a creare una concorrenza suicida fra proletari, tuttavia uniti da interessi generali *unic*. La necessità di aprirsi alle altre qualifiche non è un'opinione, una semplice idea: è una *scelta obbligata* per chi vive del proprio lavoro.

Perciò, mentre ci ha fatto un enorme piacere che, il 22 ottobre, anche il personale viaggiante (PV), dopo il personale di macchina (PdM), sia sceso in lotta, sia perché il senso della sua agitazione era ed è quello stesso dei macchinisti, sia per la carica di avversione alla linea produttivistica dei sindacati confederali che essa comporta (tanto più dopo che la Triade ha guadagnato alla sua causa i sindacati autonomi legati alla Fisas) e mentre salutiamo come sacrosanta la lotta contro tutti i fanatici della modernizzazione, che ad essa e alle sue esigenze sacrificano le conquiste di intere generazioni di proletari; siamo invece rimasti perplessi di fronte alla mancanza di qualsiasi collegamento effettivo fra PV e PdM, e ci rammarichiamo che la loro marcia continui ad avvenire in ordine sparso. (Come meravigliarsi, fra parentesi, che anche il personale di stazione si sia poi «svegliato» dal suo torpore e si dica pronto alla lotta, ma per rivendicare altre medaglie al merito per le qualifiche di cui si compone e di cui vanta i primati di aristocrazia, e simili banalità?). Chiudiamo per ora dunque l'argomento gridando *SI ad ogni iniziativa di lotta*, sia pure portata avanti da una sola qualifica, ma NO ad ogni sua conduzione secondo una linea politica isolazionista. Nessuna *pregiudiziale* contro l'introduzione di tecnologie d'avanguardia nei processi

produttivi e alle conseguenti modifiche nel modo di lavorare, ma il più *intransigente rifiuto* di ogni tentativo, dichiarato o meno, di mettere sotto torchio i proletari; e, infine, un NO forte e deciso contro *ogni* piattaforma o contratto che tenda a barattare aumenti salariali e riduzioni d'orario di lavoro *nominali* contro *reali* aumenti della produttività sulla spalla di chi lavora! È su questa linea, quindi per l'estensione della lotta e della piattaforma rivendicativa a *tutte* le qualifiche, e in funzione di queste direttive interessanti non meno il personale di macchina, che nostri compagni si battono in seno ai Cobas del personale viaggiante.

## Gli aeroportuali

Non ci sono qui Cobas «antisindacali». Sono gli stessi sindacati collaborazionisti a promuovere e guidare la lotta per il rinnovo del contratto, una lotta che dura da oltre due mesi e che ha visto scioperi tra i più vari per durata e modalità. Poiché tuttavia da parte padronale non si vogliono sentir ragioni, la distanza fra le avverse posizioni, fra domanda e offerta in materia di salario e orario di lavoro, resta ancora molto grande, al punto da rendere inevitabile a più riprese la mediazione governativa con i ministri dei trasporti e del lavoro. Ma neanche questa è riuscita a far miracoli: le proposte ministeriali sono state giudicate più volte inaccettabili (per opposti motivi) dai sindacati e dalle aziende (cioè le società che gestiscono gli aeroporti e le compagnie di navigazione aerea). Sebbene lo stesso capo del governo abbia sentito il bisogno di dire la sua nel tentativo di restaurare la pace sociale e imporre il ritorno alla normalità dei voli, e sebbene, dopo tante agitazioni, fra uno sciopero e l'altro e una trattativa e l'altra, la sera del 13/XII si sia giunti ad una ipotesi d'accordo, per cui i sindacati accettavano l'ultima proposta di mediazione come condizione utile - a loro dire - per portare a termine la trattativa, e decidevano di sospendere lo sciopero fissato fra il 14 e il 15 - a cavallo per alcune ore con lo sciopero dei macchinisti del 13 e 14 - la notizia della conclusione del negoziato ha prodotto quella che i giornali chiamano una nuova «ribellione contro il sindacato». A Fiumicino, la mattina del 14, un'assemblea

di lavoratori respinge come «assolutamente insufficiente» la mediazione, e in un comunicato annuncia: «I lavoratori hanno mostrato ferma volontà di proseguire le lotte per giungere a una soluzione più adeguata». Così la volontà espressa dai grandi capocchia delle Confederazioni è stata di colpo annullata. E di certo essi hanno dovuto faticare non poco per ingoiare il rospo. Non volendo gettar benzina sul fuoco, si sono limitati a dire che per loro la trattativa sul salario era chiusa e che restava ancora aperta solo quella sull'orario. Comunque, dalla mezzanotte del 16 dicembre comincia il periodo di tregua natalizia previsto dai codici di autodisciplina ed esso viene rispettato tanto dagli aeroportuali, quanto da tutti i ferrovieri rimasti in stato di agitazione. Se ne è riparlato dopo il 7 di gennaio, troppo tardi perché avessimo qui il tempo di commentare l'ulteriore svolgimento dei fatti. Lo faremo in seguito.

Note

(1) Sui progenitori dei comitati di base nel settore pubblico, cioè i Cobas della scuola, vedi l'articolo apparso sul nr. 4 di quest'anno col titolo «Un dovuto riconoscimento». Ad essi va il merito di aver avanzato rivendicazioni valide per tutti i livelli del personale insegnante, di aver riconosciuto a tempo la necessità di un collegamento nazionale dei diversi Cobas locali e di non aver subordinato la proclamazione dello sciopero a vincoli di «riguardo» nei confronti dell'«utenza».

(2) «La Repubblica» del 22/11/86, parlando della crisi delle FS, informava che «il trasporto su rotaia copre a stento il 10% del movimento passeggeri (il 70% è appannaggio dell'auto), e il trasporto merci si è ridotto ad appena il 9% del traffico».

(3) Le tre confederazioni hanno pensato da tempo a introdurre delle «riforme» anche nel proprio interno. I sindacati operanti nei vari settori del trasporto sono stati uniti in federazioni dando così vita alle attuali Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uil-Trasporti. Ma a questa unificazione delle sigle non è corrisposta una unificazione delle lotte: mai infatti si sono visti scioperare insieme marittimi, ferrovieri, autotrotranvieri, e personale di volo. Figurarsi se gente che ha inventato la cosiddetta autoregolamentazione poteva far restare a piedi tutti gli utenti sia pure per una sola ora!

(4) In Giappone una simile legge - come informava tempo fa «La voce dei ferrovieri» della Fit-Cisl - doveva es-

sere approvata in aprile; anzi, in omaggio al detto caro a Gorla «meno Stato più impresa», il colosso pubblico doveva essere smembrato in sei società private e 61000 dei 276000 dipendenti dovevano pagarne per primi il prezzo con la perdita del posto di lavoro. Nell'autunno '86 l'allora ministro italiano del lavoro De Michelis ebbe a dire che, per risanare le FS, bisognava licenziare 100 mila dipendenti, la metà circa dell'organico, guadagnandosi il nomignolo di «ministro del non-lavoro».

**Sulla questione dell'autoregolamentazione dello sciopero, si vedano gli articoli a p. 6.**

della Fiat erano stati sottomessi. *Sorge naturale la domanda: Perché Mirafiori, Rivalta, sono state lasciate sole? Perché la stessa Arese affronta lo scontro solo? I licenziamenti non sono forse un problema di tutti gli operai? Non acquistano un significato generale per tutte le fabbriche?* Niente di tutto questo nelle fabbriche milanesi; c'è solo arrivato l'appello a mobilitarci per bloccare lo strapotere Fiat nella città.

«La rottura dell'isolamento degli operai di Arese non si realizza coinvolgendo qualche cittadino o ottenendo la solidarietà di qualche nome famoso della cultura e dello spettacolo: basterebbe uno sciopero nella Fiat, o almeno una serie di scioperi nella stessa Arese. Con gli operai forti in fabbrica l'opinione può servire a far conoscere le ragioni della lotta e trovare ed allargare la solidarietà; il viceversa è solo un misero tentativo di deviare il conflitto dal luogo principale in cui si svolge, per annacquare in generiche battaglie di opinione».

«Diverse tendenze ed interessi si intrecciano nella ristrutturazione dell'Alfa-Lancia. A fianco di operai che vogliono lottare contro l'aumento dei ritmi e la repressione, è presente anche una parte della vecchia gerarchia aziendale, in guerra con la nuova; è questa che spinge sulla contrapposizione Milano-Torino, sull'autonomia da difendere. Se questi e il gruppo sindacale che li rappresenta in pieno avranno la direzione del movimento, non ci sono speranze. Ad un rapporto di lotta fra operai sottomessi dallo stesso padrone si sostituirà un rapporto operai-piccola e media borghesia milanese. *Alla fine non rimarrà che la Fiat con la pace sociale in fabbrica e un po' di critiche nelle iniziative pubbliche, finché la gerarchia aziendale non si sarà integrata nella nuova gestione.*».

La presa di posizione è più che giusta. Resta l'illusione tipica di «Operai Contro» che tutto il male venga dal «gruppo dirigente sindacale» e dalle gerarchie aziendali su cui esso si regge, e non sia invece lo sbocco logico dell'asservimento dell'intera organizzazione sindacale, e dei partiti a base operaia che detano loro la via, all'ideologia ed alle esigenze di vita della classe dominante; illusione che si collega alla difficoltà di riconoscere che l'antagonismo di classe ha per teatro, al di là della fabbrica, l'intera società, e la sua soluzione è quindi inscindibile da una *risposta politica globale* (in tale quadro, è quanto meno ingenua l'attesa per la solidarietà che una campagna di «iniziative pubbliche» potrebbe suscitare nell'altrettanta pubblica opinione).

Ma questo è un altro discorso, che va fatto, ma che non toglie valore alle affermazioni contenute nel brano che abbiamo citato.

## SOTTOSCRIZIONI

MILANO: Cavallino 20.000 + 10.000, Petronilla 10.000, Libero 5.900, Mario 25.000, Bruno 12.500, Nicky 10.000, Antonio 40.000; TORINO: Effe 151.000; CERVIA: ricordando Turiddu 50.000; CATANIA: i compagni 175.000; PARMA-MODENA: i compagni 300.000; FORLÌ i compagni 250.000; BAGNACAVALLO: i compagni 100.000; FORLÌ-BAGNACAVALLO: per spese sostenute e non trattate 180.000; MESSINA-REGGIO C.: i compagni 55.000; GAETA: 10.000 + 30.000; COMO: 115.000; SENIGALLIA: Nazzareno 90.000; FORMIA: Francesco 5.000; MEZZANO: Rocco 10.000; BOLOGNA: i compagni 30.000; UDINE: i compagni 35.000; ALASSIO: 10.000.

# Contro il reciproco isolamento delle fabbriche in lotta

Come, dopo aver tanto insistito nel valorizzare la «professionalità» come criterio di differenziazione salariale, le confederazioni sindacali fingono ora di sdegnarsi (ma solo per motivi di concorrenza) che i Cobas dei macchinisti od altri cadano, fra tante rivendicazioni sacrosante, nel tranello di farsi paladini di questo sciocco blasone... nobiliare, così, dopo aver tanto valorizzato la *produttività* sia come incitamento a chi lavora a lavorare di più, sia come indicazione del giusto parametro di remunerazione del lavoro, le stesse confederazioni fingono di scandalizzarsi per i ritmi bestiali e il ferreo regime di fabbrica (licenziamenti compresi) instaurati dalla Fiat ad Arese dopo l'assorbimento dell'Alfa e il contratto-capestro sottoscritto dagli stessi sindacati in barba ai lavoratori che non lo gradivano affatto e che hanno chiaramente dimostrato di respingerlo, salvo poi lasciarsi beffare dalla superdemocrazia in veste di referendum. Eccoli quindi, adesso, strillare contro il «modello Fiat» e invocare - a parole - nientemeno che una legislazione antimonopolio per intimare l'alt all'«Avvocato» nei suoi sforzi per divorare mezza Italia mediante uno sfruttamento intensificato della for-

za lavoro.

A questo proposito, leggiamo nel nr. 42, dicembre 1987, di «Operai Contro», e sottoscriviamo - benché con alcune riserve, riassunte al termine della citazione -, rallegrandoci che concetti da noi ripetutamente svolti siano condivisi da altri gruppi di proletari (i corsivi sono nostri): «Il modello Fiat non era e non è l'invenzione di un cattivo padrone, è lo specifico sistema di sfruttamento che può garantire negli anni ottanta ad Agnelli di reggere la concorrenza sui mercati in crisi e fare i profitti per allargare l'accumulazione: lo stesso sistema che ha imposto alla Marelli, sottoscritto anch'esso da Fiom e Uilm, lo stesso che sta impostando ad Arese. Il gruppo dirigente sindacale si è accollato la difesa della competitività aziendale, ha riconosciuto che la produttività andava elevata; ora fa finta di scoprire che questi obiettivi per essere realizzati richiedevano un nuovo livello di sfruttamento e di sottomissione degli operai al macchinario.

«Una particolare posizione è quella della Fim Milanese che, pur riconoscendo come oggettive le stesse necessità, vuole realizzarle con sistemi che non pesino sui lavoratori,

un'utopia e una mistificazione destinata a finire sotto i colpi del processo di ristrutturazione».

«La scelta è definitiva, gli anni 60 con le illusioni riformiste sono finiti; se si accettano i parametri di fondo delle necessità capitalistiche si accetta di gestire lo sfruttamento; viceversa una linea di resistenza nella crisi, anche se limitata, si può costituire solo se la critica investe i cardini su cui tutto il sistema si regge».

Per salvare la faccia di fronte ai lavoratori, e recuperarne almeno in parte la fiducia, le stesse confederazioni sindacali hanno imbastito una campagna anti-Agnelli basata sullo slogan acciappatutti «Via Agnelli da Milano» e simili variazioni sullo stesso tema con accompagnamento di spettacoli da circo al Palatrussardi. Scrive ancora il suddetto mensile: «Il sistema Fiat doveva arrivare a Milano ed in particolare ad Arese per dimostrarsi come il brutale e moderno sistema di sfruttamento della produzione di massa? Probabilmente si è costretti a parlarne a Milano perché gli operai ex Alfa con i loro scioperi hanno sollevato la questione, scoprendo amaramente sulla loro pelle in quali condizioni i loro compagni

# Sciopero e diritto di sciopero non si negoziano!

Quando uscirà questo numero (la cui redazione si è chiusa entro la prima decina del mese), le varie «parti» occupate a discutere e risolvere - a modo loro - il problema della regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici avranno probabilmente raggiunto l'accordo tanto auspicato dalle «forze politiche costituzionali» e dal pubblico dei bempensanti: quel che ci interessa, ora, non è dunque l'analisi dei diversi punti in discussione, ma la critica - netta, totale e irrevocabile - del comune obiettivo perseguito, e dello «spirito» con cui la questione è stata posta da tutti.

L'obiettivo comune è chiaro, anche perché nessuna delle parti ne ha fatto mistero: porre allo sciopero (nei servizi pubblici in primo luogo, poi si vedrà se e come fare altrettanto nei settori «privati»), limiti precisi in funzione delle esigenze vuoti dell'economia nazionale in genere, vuoti delle richieste vere o presunte dell'utenza, cioè subordinarne l'uso, i metodi, la prassi, a criteri estranei alla classe della cui lotta lo sciopero è un'arma fondamentale, la classe dei lavoratori salariati. Che a questa limitazione, che nella realtà dei rapporti e delle lotte di classe equivale a castrazione, si pervenga attraverso apposite leggi o attraverso l'inserimento dei già esistenti codici di autoregolamentazione, riveduti e corretti, nei contratti di lavoro, come parte integrante e vincolante degli stessi, è del tutto irrilevante, visto che in ogni caso le nuove «norme di comportamento», assumerebbero carattere imperativo per tutti e la loro violazione comporterebbe sanzioni se non altro disciplinari, amministrative e pecuniarie, la cui sola minaccia agirebbe come elemento di freno al pari di qualunque sanzione comminata per legge.

L'obiettivo, dunque, è chiaro ed è comune: non lo perseguono soltanto partiti ed esponenti dichiaratamente borghesi, ma partiti ed esponenti che si pretendono se non proprio operai, almeno di ispirazione vagamente sociale, o, se stiamo ad etichette ormai logore, «sociali-

sta» o, addirittura, «comunista»: i primi, come è sempre stato loro mestiere; i secondi, come è diventata loro patriottica missione. Quelli non nascondono la loro propensione per una legge chiaramente disciplinatrice; questi propendono per la formulazione di norme contrattuali quasi che la questione di fondo in tal modo cambiasse e l'orientamento comune agli uni e agli altri non andasse nella stessa direzione della famigerata legislazione di Madama Thatcher nella felice Inghilterra.

Dove va a finire, per esempio, la «libertà di sciopero» nelle 5 proposte del Pci, sostanzialmente collimanti con quelle della Triplice sindacale, così come le espone «L'Unità» del 5/12? Non è più la classe, attraverso organismi che ne tutelano in modo esclusivo gli interessi, a decidere come, in quali forme, quando e fino a quando, incrociare le braccia: sulla loro strada i lavoratori che si sognassero di appoggiare le proprie rivendicazioni salariali o normative con azioni di sciopero troverebbero, prima di tutto, i meccanismi, dichiarati necessari, di prevenzione e raffreddamento del conflitto (ad es., «obblighi di incontri preventivi in tempi certi»), non escluso uno dei tanti «comitati di saggi» ipotizzati dalle varie parti e chiamati ad esprimersi - dall'alto della loro... imparzialità di uomini superiori alle classis - «giudizi sul comportamento delle parti e sul rispetto delle procedure previste»; troverebbero in secondo luogo gli articoli di codici di autoregolamentazione «migliorati» - rispetto all'attuale formulazione - nel senso, ad es., di «decidere che nei trasporti non è lecito scioperare per più giorni contemporaneamente in diversi compartimenti (in altre parole, treni, aerei e traghetti non potranno fermarsi insieme)», come recita il Pci secondo «L'Unità» suddetta, o di statuire «il preavviso di sciopero, l'esclusione degli scioperi articolati, la sospensione degli scioperi in perio-

di come le grandi festività, l'esclusione di scioperi contestuali in servizi pubblici paralleli, la determinazione dei massimi di durata degli scioperi», come recita il «pre-parere» presentato il 18/XII (cfr. «L'Unità» del giorno dopo) dagli undici giuristi, dunque uomini di legge, «incaricati da Cgil, Cisl e Uil di stendere uno schema di proposta per regolamentare il diritto di sciopero»; codici di autoregolamentazione che, una volta approvati per referendum e inseriti nei contratti, assumerebbero «carattere più impegnativo» (come «sarebbe» più impegnativo? Dato che la loro violazione comporta delle sanzioni, non interessa di che genere, essi sono senz'altro impegnativi: prendere o lasciare!) «sia per le organizzazioni sindacali che per i singoli lavoratori»; troverebbero in terzo luogo un ulteriore meccanismo interno inteso ad assicurare un «funzionamento minimo di tutti i servizi» attraverso quella specie di «autoprecettazione» che è la comandata, ovvero l'esenzione di un certo numero di lavoratori (qualcosa di simile ai «decimati» delle compagnie di disciplina durante la prima e la seconda guerra mondiale) dal partecipare alle lotte, e la loro destinazione al funzionamento di servizi ritenuti (da chi? e in base a quali criteri? non certo criteri di classe) «particolarmente rilevanti», lo stesso meccanismo già in uso in settori industriali a ciclo continuo; troverebbero infine sulla propria strada l'inafferrabile, indefinibile, impalpabile vade retro Satana dell'«utenza», che, se è proletaria, dovrebbe al contrario essere chiamata e, se occorre, aiutata a comprendere e appoggiare le rivendicazioni degli scioperanti, mentre - diciamo noi - se è borghese, provveda una buona volta da sé a risolvere il problema, per esempio, e come trasferirsi da un luogo all'altro, e i sindacati che si dicono operai li mettano di fronte a un netto aut aut che li costringa a farlo!

Con questa serie di spade di Damocle sulla loro testa, equivalenti o ad altrettanti divieti assoluti, o a decisioni impegnative prese di volta in volta da corpi estranei e cosiddetti neutri, o a norme vincolanti assortite di sanzioni disciplinari o pecuniarie, e risolvendosi in «raffreddamenti», rinvii, ostacoli burocratici, perdite obbligate di tempo, angherie di ogni sorta e così via, i proletari ansiosi di battersi in difesa dei propri interessi accetterebbero di lasciarsi preventivamente ammanettare dai rappresentanti dell'ordine costituito e dai loro reggicoda sindacali e politici, mentre il già troppo vasto mondo dei legulei si arricchirebbe di un nuovo stuolo di esperti in... diritto di sciopero, da consultare prima non diciamo di decidere, ma anche solo prevedere come necessaria l'astensione del lavoro. E l'aspetto più schifoso di tutta la faccenda è che tutto questo viene presentato come sotto-missione spontanea - autoregolamentazione» appunto - dei lavoratori:

a cominciare da quelli operanti - non certo per libera scelta, ma perché non hanno trovato di meglio - nei servizi pubblici (e vincolati da chissà quale superiore principio all'obbligo di badare solo in via condizionale ai propri interessi, dovendo prima di tutto sottostare alla legge non-scritta del «bene comune») per finire un giorno con quelli operanti nei settori privati per la produzione di beni o l'erogazione di servizi di cui un qualunque legislatore potrà domani stabilire che sono «di interesse collettivo» e come tali impongono a chi li produce o li eroga specifici doveri tali da annullare ogni sorta di diritti.

La risposta dei lavoratori coscienti non può essere che una: Lo sciopero è la nostra arma; essa non si negozia sotto nessun pretesto e per ordine di nessuna autorità. Il suo uso è illimitato nel tempo e nello spazio, negli obiettivi e nei metodi (quali, non spetta ad altri che a noi di stabilirlo), o cessa d'essere realtà per divenire FINZIONE!

## ITALIA DEI MIRACOLI...

I nostri istituti di statistica sono tanto inclini a vantare le innovazioni di cui l'Italia borghese - divenuta con grandi squilibri di tromba la settimana o, secondo calcoli più prudenti, la sesta potenza industriale del mondo - sarebbe stata e continuerebbe ad essere teatro, quanto sono condannati a rivedere periodicamente in peggio i loro calcoli e a ridipingere non più in rosa ma in grigio i propri «ritratti di famiglia».

Tutti ricordano i tempi non lontani in cui venne di moda il termine di «post-moderno», che poi equivaleva a «post-capitalista»: la teoria (vecchia, del resto, quanto Bernstein, dunque ultracentenaria) era infatti che la società attuale e il suo modo di produzione avevano cambiato radicalmente faccia, privilegiando il piccolo, quindi anche l'individuo intraprendente e modesto, a spese del grande, quindi del colosso aziendale arrogante e propenso a dormire sugli allori, e su questa base avevano iniziato un nuovo ciclo, fecondo dal punto di vista economico e, insieme, ultrademocratico, ovvero di «democrazia diffusa», dal punto di vista politico.

Passò l'era del «piccolo è bello», come, Luxemburg contro Bernstein alla mano, avevamo anticipato noi; ed ecco il benemerito Censis annunciare quella che considera una inversione di rotta, cioè «l'affermarsi di un ciclo dominato da forti tendenze oligarchiche», con la nascita di quello che, tanto per non cessare d'essere originale, esso chiama con un neologismo fatto apposta per abbagliare le allodole («ricentraggio»): «i comportamenti strategici dei principali gruppi industriali e finanziari italiani - ci si viene a dire - stanno producendo l'accentramento della leadership economica e sociale in pochi, affermati soggetti, con caratteristiche sempre più dinamiche» - soggetti, cioè imprese, «sempre più ricche», godenti di «sempre maggior credito» presso le banche, dotati di «maggiore intensità di investimento», con «forte propensione a concentrarsi» e tendenza a coprire ognor più «la nostra esposizione internazionale». Questi nuovi «soggetti» (che poi sono quelli di sempre, solo dilatatisi a dismisura, alla faccia dei piccoli cui si attribuisce, fino a qualche tempo fa, il miracolo economico nazionale), hanno «determinato una qualità nuova dell'intreccio fra dimensione finanziaria e dimensione reale dell'economia», un intreccio tale per cui l'impresa x può dedicarsi contemporaneamente alla produzione di automobili (o di computer) e di spaghetti, di macchine utensili e di biancheria intima ecc., nonché di libri, giornali, riviste, e farsi bella della sponsorizzazione non solo di volgari squadre di calcio, ma di grandiose mostre d'arte e rumorose manifestazioni culturali: godono del duplice vantaggio d'essere accentra-

te e accentratrici e di penetrare capillarmente nella vita dei singoli, dalla culla alla bara, dalla mensa al guanciale, dalla parola scritta o detta all'immagine. «Il potere economico torna in poche mani», titolava «La Stampa» del 5/XII/87, pur sapendo che da quelle poche mani (ad esempio, dalle mani del suo padrone Agnelli) il potere non era mai sfuggito.

\*\*\*

Sempre nelle rose «proiezioni» dei nostri istituti statistici, il trend economico-sociale italiano andava nel senso di sempre minori squilibri fra «ricchi» e «poveri», fra Nord e Sud. Nell'edizione riveduta e corretta dei patetici quadretti di anni fa, si nota il fenomeno inverso: magari scompaiono vecchi squilibri, ma si delineano «nuove disuguaglianze», nuovi «meccanismi di esclusione», per giunta «più sfumati e più vari», quindi meno facili da individuare e, a maggior ragione, da «correggere», «situazioni di disagio e di malessere multiformi e diffuse»: constatare che «L'Italia povera o comunque marginale, quella dei «non consumatori» comprenderebbe, secondo un'indagine svolta quest'anno, poco meno del 30% della popolazione», non significa certo avallare il mito di una «Italia in cammino» (ma già, anche il gambero, a modo suo, cammina)!

Da parte sua, l'Istat, nell'Annuario 1987 di cui un po' tutti i giornali ci hanno riferito il 22 dicembre, ci offre un altro quadro... anomalo: quello cioè di «un'Italia a due velocità», con un Nord «ricco, benestante, tutto dedito a consumi e investimenti» (s'intende che il «tutto» va preso con molto beneficio di inventario...) e un Sud «povero, alle prese con il dramma della disoccupazione, o che brucia tutto il poco reddito disponibile per la casa e per l'alimentazione»; quello, inoltre, di un'Italia spaccata anche verticalmente, in cui giudicatamente si ammette che «le stesse aree forti non sono esenti [!!!] dal problema della disoccupazione, soprattutto

(segue da pag. 6)

te le malattie immaginabili». Naturalmente, il fenomeno viene spiegato con l'inefficienza dell'economia statale («stabile carenza di merci e servizi, gravi errori nell'impostazione dei servizi statali, deficienze nel campo della medicina e dell'istruzione pubblica»); ma potrebbe mai verificarsi, esso, fuori di una «economia di mercato»? La stessa «Unità», il 10/1, segnala il fatto, messo in evidenza come segno positivo dei tempi, di «una cooperativa di operai che prende in affitto l'intero reparto di una fabbrica - re-

quella giovanile, e degli sfratti», fenomeno questo «che affligge indistintamente le grandi città italiane».

Per limitarci alla questione della disoccupazione, risulta anzitutto che negli ultimi sei anni il fenomeno, lungi dal regredire, è progressivamente cresciuto, passando dall'1 milione e 895 unità registrate (quelle non registrate... non contano) del 1981 ai 2 milioni 53 mila del 1983, ai 2 milioni 391 mila del 1984, ai 2 milioni e 471 mila del 1985, ai 2 milioni e 811 mila del 1986, e ai 2 milioni e 900 mila previsti come bilancio finale dell'87. Risulta in secondo luogo che al tasso medio di disoccupazione dell'11,1 per cento si contrappongono il 16,5 del Mezzogiorno, il 26,4 dei giovani fra i 14 e i 38 anni, il 33,8 delle donne sempre fra quei due limiti di età, con picchi addirittura oscillanti tra il 50 e il 70 per cento per le giovanissime del Sud (tra i 14 e i 19 anni) in possesso di un diploma (figurarsi poi per quelle senza!). «L'economia cresce insieme alla disoccupazione», scrive «L'Unità» del 22/XII, lei che ama parlare di «correzioni» necessarie ai pronostici di Marx sugli sviluppi del capitalismo. Al che si potrebbe aggiungere che lo scarto fra crescita dell'economia e crescita della disoccupazione aumenta di anno in anno, se è vero, come informano i giornali del 3/1/88 in base a dati Istat, che nelle nostre grandi industrie l'occupazione, nello scorso ottobre, è risultata inferiore del 4,1% allo stesso mese del 1986 - a proposito della fioridezza di cui godrebbe la «economia reale» nonostante i crolli del mercato azionario...

Potremmo continuare. Limitiamoci a tre aggiunte, le due prime attinte dal rapporto Censis. Fra coloro che lavorano, ben il 49,3% dichiara oggi di «far più fatica» di prima, e di tale maggior fatica fisica e mentale - della «pena di lavoro» che, secondo Marx, avrebbe sempre più afflitto i lavoratori al servizio del capitale, invece di affliggerli sempre meno come il progresso tecnologico «dovrebbe» consentire - soffrono maggiormente le donne e gli anziani. In secondo luogo, per una lieve maggioranza i guadagni (che supponiamo significativi i salari e gli stipendi) sono migliorati, ma per una consistente minoranza risultano peggiorati (del resto, secondo l'Istat citato dalla suddetta «Unità», nel 1986 il costo del lavoro sarebbe aumentato in generale del solo 5,1% contro l'8,7 dell'85 e il 17,2 dell'81 e, calcolato per ogni singolo dipendente, avrebbe subito in quattro anni un calo vertiginoso - dal 17,3 al 4,5%; nel 1985 le retribuzioni di impiegati ed operai messi in un solo fascio risulterebbero mediate aumentate del 4,4% mentre l'inflazione cresceva del 5,9%).

La terza aggiunta, che dà un altro colpo di pennello al quadro tutt'altro che roseo delle «magnifiche sorti e progressive» del capitalismo nostrano, riguarda il lavoro minorile che in Italia, stando a diverse fonti citate da «Il Manifesto» del 24/XII, interesserebbe - ma gli autori stessi ammettono che si tratta di stime ottimistiche - 430.000 adolescenti compresi fra i 10 e i 15 anni, «cifra che equivale all'8% della popolazione compresa in tale fascia di età». Ebbene, secondo uno studio recente dell'Azione cattolica (guarda un po' a quali fonti ci si deve riferire!) cui accenna lo stesso quotidiano, in Campania l'esercito dei bambini lavoratori raggiungerebbe le 90.000 unità in età compresa fra gli 8 e i 14 anni, e nel solo Napoletano le 35.000 - un bambino su quattro! Stando allo stesso studio, per il 9,5% di questi l'unico guadagno sarebbe rappresentato dalle mance, per il 23% da una settimana non superiore alle 10.000 lire, solo per il 18% da un'entrata che supera le 20.000 a settimana.

Questa una delle tante «altre facce» dell'Italia compositamente salita al settimo o sesto posto fra le potenze industriali del mondo!

## Triplice forcaiola

Riusciamo appena appena ad aggiungere alla nota «Lo sciopero non si negozia!» un commento-lampo al progetto di regolamentazione dello sciopero redatto dalle tre confederazioni sindacali e illustrato alla stampa la sera dell'11 u.s..

A quanto se ne è potuto leggere, esso è ancor più forcaiolo del progetto da noi brevemente esaminato, di cui peraltro adotta le linee dorsali. Anzi-tutto, dopo tanti strepiti contro ogni regolamentazione per legge, reintroduce dalla finestra lo strumento legislativo cacciato dalla porta, chiamandolo a decidere in merito all'individuazione dei servizi pubblici ritenuti essenziali (con relative limitazioni del diritto effettivo di scioperare), alla riforma della legge sulla precettazione, e all'istituzione della commissione dei saggi (altro ostacolo all'uso tempestivo e, soprattutto, autonomamente deciso dello sciopero). In secondo luogo, esclude i lavoratori dai benefici di un contratto già ufficialmente sottoscritto contro il quale osassero incrociare le braccia - un vero e proprio ricatto di cui servirsi come deterrente nei confronti di chi non sia disposto a rispondere ogni volta signorsì agli insindacabili decreti dei supremi vertici confederali - a cominciare dai Cobas contro i quali la clausola è evidentemente diretta come obiettivo immediato. Il ministro Mannino ha subito preso la palla al volo, ordinando alle FS di applicare subito questa clausola dannata agli scioperanti sia della Fisafs, sia dei Cobas.

I tre big delle confederazioni hanno assolto il loro compito antiproliferario. I lavoratori sapranno come rispondere - non a parole, ma nei fatti.

## Dove è in vendita «Il Programma»

### Milano

Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e S. Teodoro; Calusca, Piazza S. Eustorgio; Sapere, Piazza Vetra.

Edicole: P.zza S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.zza Lima, P.zza Piola.

### Bologna

Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.zza dell'Unità.

### Firenze

Librerie: Feltrinelli, v. Cavour 20; il Romito, p.zza Balducci (presso la Chiesa).

Edicole: Morelli, v. Brunelleschi (la prima a sinistra); Pacei, p.zza Libertà (ang. v. Matteotti); Albergiani, v. del Giglio; Bassi, v. Alamanni, ang. Stagione S.M. Novella.

### Lucca

Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.

### Siena

Libr. Feltrinelli, 64-66 Banchi di Sopra.

### Genova

Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

### Roma

Librerie: Il Geranio, via dei Rododendri 15; Circolo Valerio Verbano, P.zza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73. Edicole: via del Babuino; Edicola interna del Policlinico Umberto I.

### Torino

Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.

### Parma

S. Vitale, presso Portici del Comune.

### Cesena

Edic. Piazzetta Fabbri.

### Forlì

Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

### Ravenna

Edicole: Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimma, via Roma.

### Lugo

Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.

### Bagnacavallo

Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

### Padova

Libreria Calusca, via Belzoni 14.

### Udine

Cooperativa libreria via Aquileia.

### Bari

Edic. Piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale.

### Messina

Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

### Reggio Calabria

Edicola in Piazza Garibaldi.

### Catania

Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi, — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Province 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

### Lentini

Via Garibaldi 17 e 77.

### Sciacca

Edic. Via Garibaldi, 23.

### Priolo

Via Trogilo (ang. via Edison).

### Siracusa

P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

### Palermo

via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verga (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).

### S. Margherita Belice

Via Giacheria.